

L'ERIBA VOGLIO

Servitù
e liberazione
di massa

Se no dopo è come prima

3-4

L'idea dell'Assemblea popolare di Piadena è nata dalla coalizione delle forze politiche locali (PCI, PSI, PSIUP, MAS), ed è stata presentata nel programma per le elezioni comunali del Giugno 1970. « ... L'idea nuova che il gruppo dei candidati della lista di sinistra fa propria è quella di rendere effettivamente partecipe il cittadino al governo del suo Comune. Il nostro scopo pratico e immediato è quindi la conquista del Comune col vostro voto per trasformarlo da strumento della classe dei padroni in strumento della classe lavoratrice. Il Comune deve essere al servizio del cittadino che ha il diritto-dovere di controllarlo e dirigerlo ai suoi fini. L'Assemblea aperta a tutti è il mezzo con cui il cittadino interverrà direttamente nella gestione del Comune. » (dall'opuscolo « L'altra storia », a cura del PCI, PSI, PSIUP, MAS).

L'idea dell'Assemblea popolare in questo modo realizzata e fino a questo punto risulta essere un progetto elaborato dai dirigenti di quattro partiti diversi, collocato nel contesto della lotta elettorale per la conquista del Comune. La conquista del Comune è la condizione necessaria e immediata per poter realizzare il progetto dell'Assemblea. Con l'Assemblea i partiti della coalizione di sinistra a Piadena dicono di voler trasformare il Comune da strumento della classe dei padroni in strumento della classe lavoratrice.

Sommario

Se no dopo è come prima
del comitato di agitazione
di Cremona

Assemblee di notte all'86/41
di operai della Pirelli

La bellezza suona il campanello
di Silvana Pacor

Biancosmog e l'ombretto sonnifero

I ragazzi selvaggi
di A. Xibilia e C. Nobile

Antiautoritarismo e permissività
di Lea Melandri

Una pedagogia comunista
di Walter Benjamin

Appunti da un reparto psichiatrico
di Sandro Ricci

I RISULTATI DELLE ELEZIONI COMUNALI A PIADENA GIUGNO 1970

Lista di sinistra n. 1	voti 1.214
Lista di destra n. 2	voti 1.098
Schede bianche	123
Sindaco PCI	
Vice Sindaco PSI	

Assessorati:

n. 1 PCI lavori pubblici
n. 1 PSI assistenza e igiene
n. 1 MAS pubblica istruzione
n. 1 PSIUP finanze

bimestrale
anno II, numero 3-4, febbraio 1972

fascicolo doppio, L. 300

LE ASSEMBLEE

1ª ASSEMBLEA (10/9/70) - presenti circa 150.
Proposte: uno studente del movimento studentesco propone che l'Assemblea abbia potere decisionale. (Approvata a maggioranza.)

2ª ASSEMBLEA (25/10/70) - presenti circa 150.
Proposte: un commerciante (PSI) propone il diritto di voto ai soli cittadini di Piadena.

Uno studente del movimento studentesco propone il diritto di voto a tutti coloro che lavorano a Piadena. (Approvata a maggioranza la prima proposta.)

Un insegnante (PCI) propone i seguenti punti del regolamento dell'Assemblea: 1) l'Assemblea può essere convocata dall'Amministrazione Comunale ogniqualvolta essa lo ritenga necessario. 2) L'Assemblea può essere convocata dietro richiesta firmata di 41 cittadini. 3) Ogni cittadino può, con lettera, chiedere all'Amministrazione Comunale l'inserimento all'o.d.g. di determinati problemi; l'amministrazione li porta all'Assemblea che decide se discuterli o no. 4) All'Assemblea, di volta in volta, spetta la nomina del Presidente (può essere rieletto il Presidente della volta precedente). 5) Durante i lavori dell'Assemblea dovrà essere rispettato l'o.d.g. 6) L'Assemblea discuterà i problemi posti dall'o.d.g.; se non saranno chiariti verranno ridiscussi in una successiva Assemblea. Raggiunto l'accordo, all'unanimità o a maggioranza, ne demanda al Consiglio Comunale l'esecuzione. 7) Verranno costituiti gruppi di studio che affiancheranno l'Amministrazione nell'elaborazione di eventuali documentazioni. 8) Per i problemi urgenti, di sicurezza pubblica o di altra grave situazione, è sufficiente un invito verbale o scritto alla Giunta Comunale per l'immediata convocazione dell'Assemblea. 9) Il regolamento può essere modificato ogniqualvolta l'Assemblea lo riterrà opportuno. (Approvata a maggioranza.)

Viene approvata la costituzione di una Commissione

per lo studio dei criteri di tassazione ai fini dell'imposta di famiglia; è composta dalla Giunta e da 5 cittadini.

3ª ASSEMBLEA (4/12/70) - presenti circa 200 (numerosa la partecipazione dei coltivatori diretti del Comune).

O.D.G.: 1° tasse; 2° cimitero; 3° varie.

Proposte: un Assessore (PSI) propone le seguenti aggiunte al regolamento dell'Assemblea: 1) l'Assemblea ordinaria verrà convocata dalla Giunta Comunale almeno una volta al mese; 2) l'Assemblea ordinaria verrà suddivisa in tre parti di durata all'incirca uguale. Nella prima parte verranno esaminati ed eventualmente votati i problemi di tipo amministrativo a breve scadenza. Nella seconda parte verranno esaminati ed eventualmente votati problemi politico-amministrativi a lunga scadenza. La terza parte sarà riservata alle varie e lasciata all'iniziativa dei partecipanti; 3) l'Assemblea ordinaria verrà convocata, quando ciò sia possibile, prima del Consiglio Comunale ed esaminerà i punti fondamentali dell'o.d.g. del Consiglio medesimo. (Approvata a maggioranza.)

Uno studente del movimento studentesco propone la stesura di un documento di denuncia contro il processo di Burgos e a favore di Angela Davis e Panagulis. (Approvato a maggioranza.)

Tasse: La Commissione tasse, per quanto riguarda il reddito derivante da lavoro dipendente, fa delle proposte intese ad agevolare i lavoratori dipendenti con retribuzioni contenute nel normale livello salariale. (Approvata a maggioranza.)

Viene costituita una Commissione per lo studio dei criteri di tassazione per l'agricoltura composta dalla Giunta, dai membri della precedente Commissione e da 5 agricoltori.

Si dà lettura del testo del volantino per i processi di Burgos, Angela Davis, Panagulis. (Approvata a maggioranza.)

L'Assemblea viene rinviata al 7/12/1970.

Persone intervenute nel dibattito: 10 impiegati,

1 insegnante, 1 proprietario agrario, 1 commerciante, 1 industriale, 4 studenti, 3 coltivatori diretti, 2 professionisti, 2 operai e 2 artigiani (n. 27 intervenuti).

CONTINUAZIONE 3ª ASSEMBLEA (7/12/70) - presenti 120 circa.

Un operaio della Ditta M.B.M. di Piadena porta a conoscenza dell'Assemblea questi fatti: gli operai della Ditta sono in sciopero per il rinnovo del contratto. Sabato 5/12/70 quando gli operai sono andati per ritirare la busta paga, il padrone l'ha negata dicendo che fintanto che restavano in sciopero non avevano diritto alla paga.

Proposte: dal dibattito emergono le seguenti proposte, 1) stesura di un volantino, 2) costituzione di una cassa di resistenza per la M.B.M., 3) intervento della Giunta Comunale con i rappresentanti dell'Assemblea presso il datore di lavoro per richiedere il pagamento dello stipendio, 4) convocazione dell'assemblea degli operai della M.B.M. per Mercoledì 9/12/70 alle ore 8.30 presso la sala del Consiglio Comunale. (Approvate all'unanimità.)

Tasse: la Commissione tasse propone, per la categoria commercio, industria, artigianato e professionisti la tassazione con metodo induttivo mancando le possibilità per un metodo oggettivo. (Approvata a maggioranza.)

Un Assessore (MAS) propone di inviare una lettera al Prefetto per chiedere l'abolizione delle leggi che favoriscono l'evasione fiscale (abolizione del segreto bancario, obbligo della residenza nel luogo della sua attività prevalente, ecc.). (Approvata a maggioranza.)

Cimitero: viene votata una proposta per la costituzione di una commissione di studio del problema. Si dà lettura del testo del volantino sulla questione dell'M.B.M. (Approvato all'unanimità.)

Persone intervenute nel dibattito: 10 impiegati, 3 operai, 3 professionisti, 3 insegnanti, 2 artigiani, 2 commercianti, 2 pensionati, 1 studente (n. 26 intervenuti).

Nota: Per la cassa di resistenza M.B.M. sono state raccolte L. 96.000, consegnate il 22/12/70 agli operai della Ditta che provvedono alla ripartizione delle quote.

4ª ASSEMBLEA (22/1/71) - presenti 120 circa. O.D.G.: 1° definizione criteri di tassazione; 2° cassa di resistenza; 3° servizio nettezza urbana; 4° proroga agevolazioni ditte industriali e artigianali; 5° problema della scuola; 6° varie.

Tasse: La Commissione tasse propone per la categoria affittuari, proprietari-conduttori e proprietari non conduttori il seguente criterio di tassazione:

accertamento basato sul reddito lordo per pertica. Per gli affittuari, esenzione fino a 100 Pc., imposta di L. 2500 per Pc. con l'aggiunta di L. 300.000 per capo-azienda (da 401 a 600 Pc.); di L. 600.000 per capo-azienda (da 601 a 800 Pc.); di L. 900.000 per capo-azienda (da 801 a 1000 Pc.)

Esenzione di L. 200.000 per ogni carico di famiglia oltre il quarto. Per i proprietari-conduttori, imposta di L. 600.000 per Pc., esenzione fino a 50 Pc., esenzione di L. 200.000 per ogni carico di famiglia oltre il 4°, aggiunte per ciascun capo-azienda come per gli affittuari. Per i proprietari non conduttori, imposta di L. 4000 per Pc. (Approvata a maggioranza.)

Proposte: Un operaio propone la costituzione di una Commissione di studio sui problemi dell'agricoltura a Piadena. (Approvata all'unanimità.)

Nota: A tutt'oggi nessun risultato del lavoro di questa Commissione è stato presentato in Assemblea.

Cassa di resistenza: Relazione introduttiva da parte di un rappresentante della Giunta Comunale che propone a nome della Giunta, lo stanziamento di L. 500.000 suggerendo di erogarlo come contributo straordinario all'E.C.A. per evitare la bocciatura del provvedimento da parte della Giunta Provinciale Amministrativa. (Approvato lo stanziamento di L. 500.000 senza la formula del contributo straordinario all'E.C.A.)

Servizio nettezza urbana: Relazione introduttiva da parte di un rappresentante della Giunta Comunale. L'Assemblea approva a maggioranza di stipulare un contratto annuale con la Ditta OSMAR di Pavia.

Proroga agevolazioni ditte industriali e artigianali: Relazione introduttiva da parte del sindaco. Viene approvata a maggioranza la proroga delle agevolazioni. Alcuni interventi intesi a chiarire il voto contrario portano a una successiva votazione. Uno studente universitario del Movimento studentesco propone di rinviare la discussione sull'argomento per meglio approfondire il problema (proposta respinta a maggioranza). Un Assessore ripropone la proposta delle agevolazioni a condizione che dette agevolazioni vengano sottoposte di volta in volta all'approvazione dell'Assemblea. (Approvata a maggioranza.)

L'Assemblea viene aggiornata al 25/1/71.

Persone intervenute nel dibattito: 10 impiegati, 4 insegnanti, 4 studenti, 2 operai, 2 professionisti, 2 pensionati, 1 disoccupato, 1 artigiano, 1 commerciante (n. 27 intervenuti).

CONTINUAZIONE 4ª ASSEMBLEA (25/1/71) - presenti 120 circa.

Proposte: Un artigiano propone di inviare al Presidente della Camera On. Pertini un telegramma a favore della legge « De Marzio-Cipolla » sui fitti agrari che si sta discutendo in Parlamento. (Non viene votata.)

Uno studente della F.G.C., in merito alle condizioni degli apprendisti in due fabbriche di Piadena, dopo una documentata relazione, propone: 1) stesura di un volantino di denuncia, 2) invito alla Giunta e all'Assemblea a verificare i fatti esposti, 3) azione di lotta con sciopero. (Le proposte non sono state votate.)

Problemi della scuola: Relazione introduttiva da parte di un rappresentante della Giunta Comunale. A seguito di vari interventi l'Assemblea vota: 1) di non nominare il rappresentante del Comune in seno al Comitato Scuola-Famiglia, 2) di costituire il Doposcuola che verrà gestito attraverso l'Assemblea, 3) di affidare la refezione al patronato Scolastico sovvenzionato con i fondi del Comune. Note: La proposta di cui al punto 2 non ha avuto alcun seguito in Assemblea.

Persone intervenute nel dibattito: 10 impiegati, 8 insegnanti, 3 studenti, 2 operai, 2 industriali, 1 artigiano, 1 commerciante, 1 professionista, 1 pensionato, 1 casalinga (n. 30 interventi).

5ª ASSEMBLEA (4/3/71) - presenti 120 circa. O.D.G.: dibattito sul tema « che accade a Piadena »

L'Assemblea è convocata dalla Giunta Comunale per un pubblico confronto fra le parti politiche intervenute nel caso della Ditta Cappelli di Piadena. Sono invitati tutti i partiti di Piadena e le Organizzazioni Sindacali. Lo scopo del confronto è anche quello di chiarire la natura di altri interventi della Amministrazione Comunale presso alcune ditte di Piadena. Le Organizzazioni della Destra rifiutano l'invito. (Breve cronistoria: nell'Assemblea del 25/1/71 un giovane della F.G.C. espone la situazione anormale di due aziende di Piadena per quanto riguarda il trattamento degli apprendisti. Fuori dall'Assemblea i Partiti — Sezione del P.C.I. di Piadena e di Vho — la F.G.C. e la Lega di cultura intervengono con un volantino di denuncia. I sindacati sul motivo della controversia raggiungono un accordo col padrone che poi non viene rispettato. La Giunta Comunale convoca il padrone e le operaie, e le organizzazioni politiche che avevano denunciato la situazione per una mediazione. A questo punto, a più riprese, si scatena la reazione rabbiosa e grossolana dei partiti della destra contro l'operato della Giunta definito « abuso di potere ».) (...)

6ª ASSEMBLEA (6/4/71) - presenti 120 circa.

O.D.G.: 1° cassa di resistenza, 2° nettezza urbana, 3° cimitero.

Cassa di resistenza: Nella 4ª Assemblea del 22/1/1971 era stato approvato lo stanziamento da parte del Comune di L. 500.000 a favore della Cassa di resistenza. Nella delibera consigliere n. 16 del 2/2/71 il Consiglio decide di stanziare L. 500.000 per la Cassa di resistenza a favore dei lavoratori impegnati in lotte sindacali. La somma viene destinata alle 3 organizzazioni sindacali (CISL, CGIL, UIL). La Giunta Provinciale Amministrativa nella seduta del 27/2/71 ordina il rinvio della delibera n. 16 del 2/2/71 e assegna al Comune il termine di 30 giorni per adeguarsi o produrre deduzioni. Con delibera n. 26 del 16/4/71 il Consiglio Comunale formula le contro-deduzioni all'ordinanza di servizio della Giunta Provinciale Amministrativa riconfermando il proprio appoggio finanziario in favore dei lavoratori in lotta. L'Assemblea approva le contro-deduzioni della Giunta Comunale da mandare al Prefetto.

Nota: A tutt'oggi non si conosce la risoluzione che intende prendere la Giunta Comunale.

Nettezza Urbana: L'Assemblea vota a favore della gestione diretta del servizio di nettezza urbana.

Cimitero: Viene respinta la proposta di un referendum sulla questione; la discussione sull'argomento viene rinviata.

Varie: Un operaio propone di organizzare il picchettaggio davanti alle fabbriche per lo sciopero del giorno dopo. La proposta non viene presa in considerazione e l'Assemblea si scioglie immediatamente senza alcun dibattito.

7ª ASSEMBLEA (21/4/71) - presenti 200 circa. O.D.G.: 1° cimitero; 2° varie.

Cimitero: Relazione introduttiva da parte di un membro dell'apposita Commissione che propone tre soluzioni: ampliamento dell'area cimiteriale di Piadena - ampliamento del cimitero di Vho - reperimento di una nuova area da adibire a cimitero. (L'Assemblea approva a maggioranza la chiusura del cimitero di Piadena e l'ampliamento del cimitero di Vho.)

Varie: Un impiegato (D.C.) propone la costituzione di una Commissione, composta da tutti i partiti e allargata ad altre persone che non fanno parte dei partiti, per il controllo della salute nelle fabbriche. (Proposta respinta.)

8ª ASSEMBLEA (2/7/71)

O.D.G.: 1° risultati definitivi della Tassa di famiglia; 2° o.d.g. del Consiglio Comunale che si terrà il 6/7/71 (asfaltatura strade e argomenti vari); 3° varie.

(non è stato possibile reperire i dati necessari)

OSSERVAZIONI

Quando l'attuale Amministrazione Comunale si propone con la tassazione sull'imposta di famiglia di far pagare di più ai ricchi e meno ai lavoratori salariati, quando stanza per la cassa di resistenza L. 500.000, quando fa riassumere un operaio licenziato e prende posizione a favore degli operai contro l'ingiustizia dei padroni che non pagano la busta paga e non rispettano le norme contrattuali, è chiaro che fa tutto quello che può entro i limiti del suo potere. A questo punto deve essere chiaro però che l'Assemblea non è uno strumento della classe operaia ma è uno strumento al servizio del Comune democratico. L'Assemblea era stata presentata come un modo democratico di svolgere una certa attività per trasformare il Comune da strumento al servizio dei padroni in strumento della classe operaia. Siccome non ci può essere un modo democratico di svolgere un'attività senza l'organismo democratico necessario, l'Assemblea riconoscendo l'organismo comunale di fatto riconosce per la sua organizzazione quella della coalizione dei partiti che hanno conquistato il Comune, per cui di fatto l'Assemblea è un modo democratico di gestire un organo dell'apparato statale borghese da parte dei partiti della coalizione. L'Assemblea vive di questa contraddizione: nata come strumento di gestione democratica di un potere (il Comune) che non è della classe operaia, non può risolvere che in modo democratico, cioè secondo l'ordine previsto da chi detiene la gestione degli strumenti di produzione, le contraddizioni del sistema capitalistico che vengono introdotte spontaneamente in Assemblea. L'azione che è seguita è stata infatti quella di allargare lo spazio della trattativa dal sindacato alla Giunta Comunale con la conseguenza di staccare ulteriormente il momento della lotta (che ha come protagonisti gli operai) dal momento della trattativa che ha altri protagonisti. L'Assemblea si muove al momento della trattativa perché ha scelto di lavorare per il Comune e questo è il momento di intervento degli organi dello Stato per riconciliare i conflitti di classe. Se viceversa avesse scelto di mettersi al servizio della classe operaia, il suo intervento coinciderebbe con il momento di organizzazione della lotta; una attività questa che non può prescindere da un lavoro di critica nei confronti delle istituzioni oggi esistenti, compresa quella comunale, attorno alla quale invece a Piacenza si è operata tanta mistificazione nella misura in cui non è stata chiarita la natura di questo organismo che i partiti della sinistra uniti hanno concesso in gestione alla classe operaia perché lo trasformasse. Si è verificato il contrario. L'Assemblea

è diventato un mezzo per consolidare la democrazia borghese. Sul piano politico ciò significa: scegliere la strada delle riforme delle strutture dello Stato, abbandonare la lotta di classe, togliere alla classe operaia la possibilità di organizzare da sé, in modo autonomo, la propria lotta.

L'introduzione spontanea in Assemblea da parte di un giovane della F.G.C. di fatti che riguardavano la condizione operaia nelle fabbriche e la proposta di un operaio per organizzare il picchettaggio, hanno dato all'Assemblea la possibilità di uscire dalla sala comunale; era stato aperto uno spazio politico che poteva portare all'organizzazione autonoma della lotta. Invece l'azione si è sviluppata al di sopra dell'Assemblea, indipendentemente da essa e seguendo i percorsi tradizionali, partiti, sindacati, Giunta Comunale.

La conferma di questo comportamento si è avuta con il doposcuola. L'Assemblea del 25/1/71 vota per la costituzione e la gestione diretta del doposcuola. Si tratta di una decisione molto importante: 1° perché l'Assemblea esprime la volontà di impegnarsi concretamente in una attività che sia alternativa nei confronti di una istituzione fondamentale della società capitalistica, la scuola; 2° il lavoro teorico pratico necessario per l'organizzazione di questa attività permetteva di superare il momento del dibattito democratico tra cittadini sui problemi comunali, per dar vita a qualcosa destinato a svilupparsi con il contributo di tutti e con una precisa scelta di classe. La proposta del doposcuola non è più stata ripresa in Assemblea, e non se ne è più saputo niente.

IL DIBATTITO COME MOMENTO DI CONOSCENZA

In Assemblea si parla sempre a titolo personale, l'Assemblea è del cittadino, è dell'individuo collocato fuori dalla realtà dei rapporti sociali di produzione e delle forze politiche organizzate. In Assemblea si è ripetutamente detto — scompare il Consiglio Comunale, scompare la Giunta, i partiti non ci sono più, dimentichiamo i conflitti di classe che ci dividono — noi non crediamo in questi discorsi e non vogliamo adeguarci alla falsa coscienza che diffonde, oggi anche attraverso i partiti della sinistra parlamentare, l'ideologia borghese e neppure vogliamo ritornare a una condizione originaria fuori dai partiti, fuori dalle organizzazioni sindacali, fuori dalle fabbriche, fuori dall'apparato dello stato borghese, fuori dalla realtà delle classi. A riprova di quanto detto, notiamo come alcune fra le proposte votate più importanti (regolamento, diritto di voto) avanzate a titolo personale da un cittadino erano invece l'espressione di organizza-

zioni politiche. Questo modo di fare, e questi fatti, che poi si cerca di far passare come frutto della « spontaneità » dell'Assemblea, dimostrano al contrario la mancanza di un metodo di ricerca e di conoscenza.

L'Assemblea è lo spazio in cui l'individuo può manifestare se stesso in uno scontro democratico delle proprie idee con le idee degli altri, uno strumento insomma per la conoscenza dal confronto o scontro di idee e non per la produzione di idee con una *attività pratico-critica* (un processo di conoscenza o della produzione di idee che nascono dalla pratica sociale e che richiedono la verifica nei fatti della verità o meno delle ipotesi iniziali). L'Assemblea non ha un programma di lavoro politico da fare, eppure sono tanti i discorsi politici che si fanno in Assemblea; che significato ha tutto questo? Dato che finiscono in uno spazio astratto non sono altro che uno sfogo individuale, non si potranno mai avere idee costruttive, produttive, critiche o creative nella misura in cui lo spazio dove sono destinate è organizzato in modo da non avere previsto niente da costruire, manca un programma di lavoro politico organizzato, al di là del programma amministrativo che c'è e che si deve fare.

L'Assemblea come strumento di conoscenza non va più in là della libertà di espressione delle proprie idee, coincide con il diritto costituzionale di libertà di pensiero e di parola: i padroni ti lasciano la libertà di pensare e di parlare (fino a un certo punto), ma ti costringono a fare soltanto quello che loro hanno deciso.

La funzione del blocco dei quattro partiti di sinistra a Piadena risulta negativa nel senso che ha ricreato un modo parlamentare, ha cercato di « parlamentarizzare » la vita politica di base anziché portare alla conoscenza e alla verifica di quanto le leggi dello Stato attuale (quanto il Parlamento legifera) siano in contraddizione con i bisogni e le necessità periferiche e proletarie.

LA PARTECIPAZIONE ALL'ATTIVITA' DELL'ASSEMBLEA

Chi viene alle Assemblee - chi parla in Assemblea - chi vota.

La presenza della popolazione è abbastanza numerosa, 150 persone in media per Assemblea. Quelli che parlano sono soprattutto gli impiegati, gli studenti, gli insegnanti, i rappresentanti politici e sindacali locali e quelli invitati venuti da fuori; poi ci sono i professionisti, gli imprenditori, i commercianti ecc., pochissimi gli operai (due o tre), nessun contadino. Tutti partecipano alle votazioni.

Come si spiega la non partecipazione al dibattito da parte della classe operaia e contadina. Gli ope-

rai e i contadini non parlano in Assemblea molto probabilmente perché non si sentono di dire niente; questo « ambiente » non lo avvertono come proprio e non vedono l'utilità pratica per sé, come classe, di partecipare a questa attività occasionale (una volta al mese su convocazione della Giunta Comunale) di tipo puramente verbale o oratorio. Preferiscono assistere al dibattito e alla fine alzare la mano per votare. Al contrario questo comportamento si presenta conforme alla formazione mentale dell'impiegato, dello studente, dell'insegnante, del dirigente politico e sindacale. Gli imprenditori, gli agrari, i coltivatori diretti, i commercianti sono venuti e hanno parlato in Assemblea quando si è trattato di difendere i loro interessi per la tassazione sull'imposta di famiglia.

Il salto qualitativo che l'Assemblea deve fare se non vuole restare uno strumento al servizio del Comune, non può essere che un prodotto della classe operaia. Gli amministratori nel loro progetto hanno pensato a una Assemblea che andava bene per loro, « per una amministrazione democratica », la classe operaia adesso deve pensare alla sua Assemblea; una Assemblea intesa come momento di organizzazione autonoma della sua lotta contro la società capitalistica, contro la realtà del lavoro e della vita esistente dentro e fuori della fabbrica. Tutto ciò presuppone l'attività organizzata di un gruppo che rifiuta il concetto di Assemblea a servizio del Comune, un'attività non più limitata a un incontro occasionale di una volta al mese su convocazione della Giunta Comunale, ma una attività che continui tutti i giorni assieme agli operai, agli studenti, ai contadini, nelle fabbriche, nelle scuole, nelle campagne e che in Assemblea, portando la esperienza e i risultati della sua attività, può diventare un momento di verifica di quella attività e di mobilitazione sociale della lotta.

LA CONDIZIONE DELLA CLASSE OPERAIA IN QUESTA REALTÀ

Sia all'interno della fabbrica dove il lavoro è organizzato dai padroni, che all'interno delle organizzazioni dei partiti della classe operaia e dei sindacati la realtà è quella del lavoro diviso e perciò la condizione della classe operaia è quella di classe subalterna. Nella fabbrica come nei partiti è sempre la classe operaia quella destinata a svolgere il lavoro manuale o di esecuzione degli ordini che vengono dall'alto. Le organizzazioni periferiche hanno il compito di organizzare, cioè chiamare la base a fare quanto è già stato deciso dall'alto e da altri. C'è una contraddizione tra la condizione reale della classe in seno alla realtà sociale, dove la classe operaia è la classe rivoluzionaria, nel senso che essa è

artefice del proprio destino attraverso *la sua lotta di classe*, e la condizione reale degli iscritti e dei militanti operai in seno al partito dove risulta tradito il destino della classe operaia. Ciò è verificabile dal permanere della divisione del lavoro e perciò del destino di classe subalterna e non di classe rivoluzionaria all'interno delle organizzazioni burocratiche dei partiti e dei sindacati. È evidente perciò la differenza tra la condizione dell'unità della classe all'interno dei partiti e dei sindacati, dove l'unità è richiesta come mezzo per raggiungere dei fini che non sono quelli della classe operaia, dato che la classe operaia è qui come altrove classe subalterna, e l'unità della classe all'interno delle strutture produttive, dove l'unità è condizione rivoluzionaria.

L'UNITA' COME FINE

L'unità come fine, nel senso di rifiuto della condizione di unità come mezzo, cioè rifiuto della classe al servizio di una qualsiasi attività che non sia la sua attività, il rifiuto di qualsiasi organismo che sia altro o diviso da se stessa. I partiti e i sindacati hanno sostituito alla coscienza di classe dell'operaio, la coscienza dell'iscritto, alla responsabilità della lotta di classe, la responsabilità per il partito e per il sindacato. La prospettiva che viene oggi indicata dalle lotte degli operai e degli studenti è per il sovvertimento globale del sistema di produzione capitalistico. È sull'organizzazione del lavoro che si spostano sempre di più gli obiettivi delle lotte operaie e degli studenti nelle fabbriche, nei quartieri, nelle scuole. Mentre le avanguardie operaie da un lato dimostrano una chiara maturità politica individuando sempre di più nel modo di produzione capitalistica e quindi nell'attuale organizzazione del lavoro la causa dello sfruttamento e chiedono e lottano per la diminuzione dei ritmi di lavoro, per l'abolizione delle qualifiche, per avere i propri organismi rappresentativi all'interno della fabbrica in cui credere, dall'altra parte le organizzazioni sindacali non riescono a superare i limiti delle loro competenze, cioè della contrattazione del prezzo del salario, e fanno di tutto per far rientrare sotto il loro controllo gli organismi operai di fabbrica.

Gli operai e gli studenti si sono resi conto che la divisione voluta dal padrone dentro e fuori dalla fabbrica e la burocrazia dei partiti e dei sindacati sono la forma dei rapporti da superare per ricomporre la loro unità. L'unità della classe diventa il fine della loro lotta e l'attività rivoluzionaria organizzata dal basso è la condizione necessaria per abbattere il sistema capitalista per l'edificazione del socialismo. Il socialismo perciò come modo di

fare alternativo, forza rivoluzionaria, recupero delle facoltà critiche e creative delle masse, realtà presente nel momento dell'organizzazione e della lotta. Il socialismo subito, qui e ora, nell'attività pratico-critica organizzata dalla base per abbattere l'organizzazione capitalistica del lavoro, per la conquista del potere, non dopo, dopo se no è troppo tardi, dopo è come prima è come è sempre stato fino alla rivoluzione borghese; in nome del popolo, sbandierando interessi del popolo e servendosi delle classi oppresse, le classi dominanti hanno sempre instaurato il loro potere.

ARGOMENTI PER LA DISCUSSIONE:

- Il Comune è uno strumento dei padroni.
- Il Comune non può essere uno strumento di contropotere.
- Il socialismo non si fonda sulle autonomie comunali.
- L'Assemblea popolare è gestita dalla burocrazia politico-sindacale.
- L'Assemblea popolare è uno strumento di « cattura » del consenso.
- L'unità della classe per la conquista dell'autonomia.

**Comitato d'agitazione
operai, studenti, insegnanti
della provincia di Cremona**

Ottobre 1971

Assemblee di notte all'86/41

Questo breve resoconto vuole invitare a riflettere tutti i compagni sulla possibilità di realizzare, sia pure solo parzialmente, degli strumenti che permettano il controllo diretto della base operaia sulla gestione delle lotte, sia a livello di reparto che a livello di fabbrica. Questi strumenti possono essere, come pensiamo dimostri l'esperienza del reparto 86/41: *L'assemblea permanente di reparto e l'utilizzo delle pause del lavoro* ai fini della discussione e della maturazione politica di tutti gli operai.

Si può riassumere il senso dell'esperienza del reparto 86/41 della Pirelli Bicocca nell'ultimo anno dicendo che essa è stata centralmente volta a diffondere fra gli operai la capacità di gestire direttamente le proprie lotte. Un tale obiettivo non è di facile realizzazione e incontra costantemente ostacoli che possono farlo apparire irraggiungibile.

Le lotte degli ultimi due anni hanno diffuso fra gli operai la coscienza della necessità di gestire direttamente le proprie lotte. Gli strumenti che abbiamo indicato possono oggi, in parte, contribuire a diffondere quella maturità ed effettiva capacità di controllo che oggi, invece, manca nella gran massa di operai.

L'esperienza del Consiglio di Fabbrica, in proposito, è significativa. Nato come strumento di iniziativa diretta della base operaia, il Consiglio di Fabbrica si è oggi trasformato, alla Pirelli Bicocca, in un organismo di gestione di vertice che, sia pure con alcune differenze, in pratica assume le funzioni della vecchia commissione interna.

Pensiamo che la causa di ciò sia da attribuire principalmente alla mancanza di una sufficiente maturità nella maggioranza degli operai, e alla mancanza di strumenti efficaci a promuoverla, per sostenere un ruolo di effettivo controllo sulle lotte.

Proponiamo, quindi, la discussione sull'esperienza da noi avuta in fabbrica come momento di possibile chiarificazione di questo problema e di ricerca di soluzioni valide e proponibili.

Tutto quello che qui è scritto costituisce l'esperien-

za viva e concreta di molti operai della Pirelli. Esso rappresenta un piccolo tentativo, da parte degli operai stessi, di prendere in mano i propri problemi senza lasciare che « qualcun'altro » pensi a risolverli, come è sempre accaduto fino ad oggi.

L'esperienza più significativa del reparto 86/41 della Pirelli Bicocca ha avuto inizio nel periodo della lotta per il contratto nazionale, nei primi mesi del 1971.

In quell'occasione i sindacati proposero una vasta azione di propaganda, sul piano cittadino, circa i contenuti della lotta, che doveva sfociare nella manifestazione ai piedi del grattacielo Pirelli. I sindacati proposero di coinvolgere nel lavoro di agitazione e di diffusione dei volantini tutti gli operai della Pirelli. In effetti, però, mancava la capacità di organizzazione capillare, a livello di reparto, che potesse permettere una buona riuscita dell'operazione. Fu allora che il reparto 86/41, facendo propri gli obiettivi e le rivendicazioni dei sindacati, decise di darsi un'organizzazione autonoma, al di là degli strumenti che gli stessi sindacati fornivano. Il comitato di reparto redasse un volantino che si intitolava: « La lotta è di tutti portiamola avanti tutti », in cui invitava tutti gli operai ad organizzarsi con riunioni e discussioni per partecipare alla lotta in modo cosciente. Coloro che non aderivano dovevano essere responsabili di ciò davanti a tutti i compagni!

In tal modo il reparto riuscì a portare avanti il compito che gli era stato assegnato dai sindacati (distribuzione di volantini davanti alla Siemens) con una straordinaria partecipazione cosciente da parte degli operai, che parteciparono quasi tutti. Furono messe insieme tutte le automobili disponibili nel reparto e ciò permise un rapido spostamento verso la fabbrica che si doveva raggiungere. Una volta sul posto la distribuzione fu occasione di molte discussioni con i compagni della Siemens, e si riuscì anche a farsi ricevere da un membro della commissione interna di quella fabbrica.

Contemporaneamente, tutti gli altri reparti, che erano stati lasciati privi di qualsiasi organizzazione e che non erano riusciti a darsene una per conto proprio, ebbero gravi difficoltà e ritardi che resero la loro azione molto meno efficace.

Ciò, pensiamo, dimostra l'efficacia dell'organizzazione autonoma dei reparti, pur nell'ambito delle iniziative generali di lotta.

L'esperienza della Siemens aveva rafforzato nel reparto l'esigenza di riunirsi per discutere e organizzare nuove iniziative. Durante una riunione il delegato di reparto propose di fissare un giorno fisso per tenere le riunioni del reparto. Questo giorno sarebbe stato il venerdì del turno di notte, dalle ore 2 alle 3.

Si decideva inoltre di prendere una posizione precisa e autonoma in occasione della firma del contratto, che doveva avvenire dopo pochi giorni. Tutto ciò fu reso pubblico, e comunicato anche alla commissione interna, mediante un volantino.

Si era nel periodo della lotta contrattuale, attuata mediante la riduzione punti. Questa forma di lotta creava degli spazi molto importanti che potevano essere utilizzati a fini politici. Nel reparto 86/41 si cercò di utilizzare questi spazi per discutere sulle tematiche della lotta, per leggere e discutere i giornali; si riuscì persino a interessare un certo numero di operai alla lettura di alcuni testi teorici del marxismo.

Negli altri reparti, invece, coloro che si erano assunti il compito di organizzare la lotta non proponevano nulla per utilizzare i momenti della lotta, lasciando, anche in questo caso, gli operai privi di organizzazione e di proposte valide. Nei fatti, poi, gli operai, privi di qualsiasi alternativa, non riuscivano a utilizzare validamente il tempo. La situazione che ne derivava era un clima di scarsa combattività e di rilassatezza da parte della gran massa degli operai, che non contribuiva certo al buon esito della lotta.

Prova ne sia che gli operai avrebbero potuto evi-

tare la riduzione del salario se si fosse organizzata più razionalmente la riduzione punti.

Anche in questo caso si rivelò estremamente efficace l'iniziativa autonoma e diretta della base operaia. Si ebbe la conferma che l'importante non era conquistare un formale diritto a decidere sul contratto, ma bisognava organizzarsi per avere la possibilità di seguire costantemente gli sviluppi della lotta senza mai lasciarsi sfuggire il controllo e l'iniziativa diretta.

Era importante, inoltre, che molti operai acquistassero la capacità di discutere e giudicare su tutti i problemi e che questa capacità non fosse riservata ai soli delegati. Un mezzo per realizzare questo può essere senz'altro l'utilizzo dei momenti della lotta per discutere e leggere; per diffondere, cioè, una reale capacità di discussione e di controllo da parte degli operai.

Tutta questa attività portò gli operai del reparto a esprimere il proprio parere autonomo sulla firma del contratto, sempre mediante lo strumento di un breve volantino ciclostilato. Il giudizio sul contratto era negativo ed esprimeva la generale insoddisfazione della fabbrica per la conclusione della lotta. Il volantino non conteneva attacchi o critiche ai sindacati. Ciononostante la Commissione interna protestò contro questa iniziativa. Evidentemente, al di là degli attacchi verbali, i contenuti di quel tipo di azione esprimevano qualcosa di nuovo che rompeva con la linea attuata dai sindacati.

Pensiamo che ciò derivi dal fatto che alla C.I. non andava a genio che il dissenso degli operai si esprimesse attraverso forme di discussione e di organizzazione autonoma che potevano arrivare fino alla produzione di un volantino, da parte degli operai stessi. In tal modo i sindacati non avrebbero più potuto controllare il malcontento attraverso i loro organismi o attraverso le assemblee generali dove, si sa, a vincere sono sempre i più « bravi » o i più furbi.

Del resto, in quei giorni, le stesse assemblee generali della fabbrica esprimevano il loro dissenso sul-

l'accordo voluto dai sindacati sul contratto. In assemblea si votò per il proseguimento della lotta, ma i sindacati riuscirono a far passare lo stesso il contratto mediante alcune manovre di vertice. Mai come in quell'occasione si mostrò evidente la mancanza di strumenti validi attraverso cui potesse esprimersi la volontà della base operaia. L'esperienza del reparto 86/41 dà una indicazione che in futuro potrebbe essere seguita da altri reparti, per consolidare e rafforzare i canali attraverso cui gli operai possono far sentire la propria voce.

L'abitudine di usare le pause del lavoro come momenti di discussione andò avanti indipendentemente dalla soluzione della lotta contrattuale. È proprio mediante l'utilizzo di questi momenti che è possibile realizzare quell'opera di capillare convinzione degli operai, che è la condizione per la riuscita di qualsiasi iniziativa che voglia coinvolgere gli operai stessi.

Una volta conclusa la questione del contratto, gli operai dell'86/41 pensarono che la firma del contratto nazionale non significava la fine di ogni possibilità di movimento e di lotta. L'organizzazione del lavoro nel reparto rimaneva la stessa: escogitata per lo sfruttamento più brutale e piena di rischi per l'incolumità degli operai. Del resto, a questo proposito il contratto aveva fatto ben poco per modificare questa situazione.

Lo spirito con cui si affrontarono questi problemi non fu il ribellismo, ma la coscienza di dover mettere al centro l'organizzazione degli operai, contrapposta alla direzione padronale del reparto. L'organizzazione degli operai è l'unica possibilità per poter lottare contro l'organizzazione del lavoro voluta dal padrone.

Il volantino del 23/2/'71 è il frutto di una serie di riunioni che si tenevano il venerdì notte. Questa volta veniva messo in discussione proprio il sistema di organizzare lo sfruttamento da parte del padrone. La cosa più importante era che l'azione si incentrava sui problemi concreti del reparto, proprio quei problemi che molto spesso sono ignorati nascondendosi dietro una falsa e vuota generalità. Infatti fu rimproverato al reparto 86/41, in occasione di questo volantino, di non tenere conto dell'interesse generale della fabbrica. Ma gli interessi degli operai sono innanzi tutto quelli che si realizzano sul lavoro, nel momento dello sfruttamento diretto, attraverso l'organizzazione specifica del lavoro nei vari reparti. Non si può quindi parlare di « interessi generali » della fabbrica in astratto, ma bisogna vedere come questi passano attraverso la specificità dei vari momenti dello sfruttamento (...). I problemi della specifica organizzazione del lavoro nei reparti possono essere messi in discussione in

una forma analoga a quella usata dal reparto 86/41; ciò può facilmente diventare un momento di organizzazione e di forza nei confronti della direzione padronale. L'essenziale, a questo scopo, è che siano gli operai stessi del reparto a dare vita a queste iniziative con riunioni e assemblee. Su questa base, poi, avrà un senso un collegamento che non sia solo formale con gli altri reparti per iniziative comuni.

Nel volantino citato si cercava appunto di analizzare i problemi concreti del reparto e, al tempo stesso, di realizzare forme di pressione dal basso perché questi fossero risolti.

Quando il delegato di reparto si recò in Commissione Interna per esporre quei problemi, gli fu risposto in malo modo che la situazione dell'86/41 « loro la conoscevano bene »; non si poteva, però, tirare in ballo la questione. Si arrivò persino a dire che « tanto lavoro politico » era inutile, si disse che il reparto è molto piccolo, come se per il fatto che un reparto è piccolo, gli operai non siano brutalmente sfruttati e non debbano organizzarsi contro lo sfruttamento. Tutto questo in nome degli « interessi generali della fabbrica ». Si aveva sempre più l'impressione che gli « interessi generali » non corrispondessero agli *interessi reali* degli operai.

In realtà la posizione della C.I. era motivata dal fatto che da pochi giorni era avvenuta la firma del contratto. I sindacalisti si erano impegnati perché la lotta si risolvesse in un certo modo e non desideravano che saltassero fuori delle « grane ».

I problemi del reparto, però, rimanevano, e certo non li aveva risolti la firma del contratto. Era quindi valida l'iniziativa del reparto e la posizione della C.I. non esprimeva altro che la volontà di lasciare irrisolti proprio i problemi che pesano maggiormente sugli operai, sul posto di lavoro.

I risultati ottenuti dall'azione intrapresa dal reparto possono considerarsi ottimi. Questo dovrebbe far riflettere sulla validità degli strumenti adottati e sulla possibilità di estendere questa iniziativa in molti altri reparti (...).

CONCLUSIONE

Si può quindi dire, a conclusione, che le forme di organizzazione e di lotta adottate dal reparto 86/41 hanno ottenuto due effetti positivi:

1) una maggiore e diretta partecipazione cosciente degli operai alle iniziative, che hanno per obiettivo la lotta contro lo sfruttamento. *Lo sviluppo di una tale coscienza, legata alla propria condizione reale di sfruttamento, è la base per la crescita di una coscienza politica complessiva che non voglia essere vuota e formale.*

2) la realizzazione concreta di notevoli miglioramenti nella organizzazione del lavoro nel reparto, e la possibilità di fare continue pressioni sulla direzione per ottenere nuovi miglioramenti.

Come si vede l'intervento organizzativo durante la lotta contrattuale e l'utilizzo delle ore di sciopero e di lotta per la discussione e la maturazione politica dava i suoi frutti.

Ecco perché ripetiamo la parola d'ordine che gli operai dell'86/41 già lanciarono a tutta la fabbrica:

Conquistiamoci l'Assemblea permanente in tutti i reparti, organizziamoci direttamente e senza intermediari per modificare le condizioni del lavoro, diamo un colpo decisivo ai rapporti di forza fra noi e il padrone, in ogni reparto e in tutta la fabbrica.

Questo documento è stato elaborato da un gruppo di operai della Pirelli che si propongono di estendere la propria esperienza a tutti coloro che sono interessati. Invitiamo i compagni a discutere sugli argomenti che qui abbiamo solo accennato e che dovranno essere ancora sviluppati in futuro.

Un gruppo di operai della Pirelli Bicocca

Milano, novembre 1971.

I due documenti precedenti, pubblicati nelle loro parti essenziali, vengono abbinati perché, pur provenendo da situazioni diverse, convergono verso lo stesso obiettivo.

Il primo trae il suo più immediato interesse dal fatto che rappresenta una documentata critica dall'interno delle assemblee popolari di Piadena, vale a dire delle assemblee nelle quali Mario Lodi, nel suo libro Il paese sbagliato, vedeva la conclusione della propria opera pedagogica. « Strappato il comune alle destre, ora mi trovo a vivere la nuova esperienza al fianco di genitori, operai, contadini, studenti, ex alunni, tanti altri. Sin dalle prime assemblee tutto ha acquistato una dimensione nuova, politica e umana insieme (...) » (p. 470). Tutti ricordiamo il rumore fatto a suo tempo dai giornali del centro sinistra, e dall'Unità, a proposito di queste assemblee.

Il resoconto puntuale di ciò che è successo è già di per sé abbastanza eloquente; ma la chiarificazione teorica che l'accompagna va molto al di là del caso di Piadena e può servire per tutta una serie di soluzioni « avanzate » (nell'ambito scolastico, sindacale, politico), nelle quali sono state di fatto incanalate e neutralizzate negli ultimi anni proprio le spinte più forti provenienti dal basso.

La critica dell'assemblea di Piadena come luogo staccato dalla lotta reale si presenta anche come spiegazione per la passività degli operai e dei contadini, ridotti ad « alzare la mano per votare ». Le ragioni di tale dipendenza e sottomissione sono a nostro parere più complicate e profonde di quelle indicate nel documento, e implicano più che un semplice « tradimento » dei partiti e sindacati operai. Ma ci sembra giusta la proposta di fondo: solo la lotta condotta e diretta in prima persona può riuscire a rompere la crosta della passività.

È quanto dimostra il secondo documento, che non presentiamo, ovviamente, né come quadro né, tantomeno, come valutazione delle lotte specifiche condotte dagli operai della Pirelli. Esso piuttosto vale come indicazione esemplare: fuori da ogni rappresentazione mitica della classe operaia, così frequente negli intellettuali di sinistra, esso mostra alcuni modi concreti attraverso i quali, faticosamente, un contenuto politico fondamentale quale quello dell'autonomia operaia, a cui si fa frequente riferimento verbale, diventa esperienza pratica reale.

La bellezza suona il campanello

Questa Nova Cosmetics è una società americana che è venuta in Italia sei sette anni fa e ha introdotto un sistema di vendita che negli Stati Uniti è collaudato da ottant'anni. Si propone di vendere una quantità enorme di cosmetici tramite delle presentatrici, cioè delle donne che li vendono porta a porta, cioè bussano, suonano il campanello, e offrono questi prodotti. Il mercato è stato suddiviso in tante zone, a capo di queste zone c'è una direttrice, cioè una donna come me, che il più delle volte è una donna, non so, separata, con figli, divorziata, con figli minorati, grossi problemi insomma, per cui ha bisogno assolutamente di uno stipendio non complementare a quello del marito, ma di uno stipendio da uomo. Il mio lavoro, il nostro lavoro consiste nel continuare tutti i santissimi giorni a trovare queste venditrici, queste presentatrici. Oltre a tutto, le dobbiamo trovare in uno spazio che diventa sempre più limitato, nel senso che all'inizio ci avevano dato una zona grande... facciamo come questo piatto, poi questo piatto l'anno dopo è diventato la metà e adesso è diventato un quarto, perché tendono a coprire il mercato in modo capillare. La zona diventa sempre più piccola, però la Nova chiede da queste zone sempre più piccole lo stesso reddito, lo stesso volume di vendita.

Morale, noi abbiamo una zona; questa zona non ha ufficio; non ha un recapito, se non la mia casa. Tutti questi pacchi, ce n'è dappertutto, questa qui è tutta roba Nova, è tutta roba Nova, quest'armadio è pieno di roba Nova, quella è tutta roba Nova. Questo è il mio ufficio. È l'ufficio della zona che è dislocato nella mia casa. Il telefono, è il mio telefono, ce l'hanno duecento persone. Ora, per poco che gli venga voglia di telefonarmi, figurarsi che cosa può essere una serata in casa mia. Ecco perché mi pagano uno stipendio alto; perché, insomma, gratta gratta, loro si risparmiano le spese d'ufficio, di magazzino e tutto questo. Allora mi pagano uno stipendio di prima categoria, la qual cosa fa andare molto in brodo di giuggiole le mie colle-

ghe. Sa, siamo impiegate di prima categoria. Quando andiamo alle conferenze, tre volte all'anno, siamo invitate in alberghi di prima categoria, dove per andarci dobbiamo prima fare il giro di tutte le nostre amiche e farci prestare la borsetta, il cappotto, il cappellino, la camicia da notte, le pantofole, se no fai brutta figura. E siccome sono appunto donne con situazione particolare, che non hanno mai lavorato, questo lustro della prima categoria, delle conferenze fatte con tutto questo tono, gli fa dimenticare questo ritmo quotidiano della ricerca porta per porta di queste venditrici.

Io sono entrata subito come direttrice, perché sono stata una delle prime, proprio. Selezione durissima! Ti fanno tutte le domandine! Infatti non volevano prendermi, non so bene come mai abbiano accettato. Avevano stabilito che avevo troppo spirito critico, e che sarei stata pericolosa... già allora! Però m'hanno preso. E finalmente probabilmente sono molto pentiti. A parte i trecento e passa milioni di prodotti che comunque sono venuti fuori dalla mia zona. E questa è una delle trecentocinquanta d'Italia.

I prodotti arrivano direttamente da dove si producono alla cliente tramite la presentatrice. Ora di queste presentatrici io ne devo avere centocinquanta, duecento, e le trovo in questo modo: dicendo a quelle che ho già che devono darmi una mano a trovarne un'altra. Perché la Nova paga le segnalazioni mille lire: allora questa cosa la dico a tutte: guardate che la Nova vi paga mille lire tutte le volte che date un nome, e queste cercano di darmene. È che man mano che i giorni passano questa ricerca diventa pazzesca, perché io opero in una zona dove di nomine, quelle che chiamiamo nomine e che sono contratti, ne ho fatte mille. Ora, nella mia zona ci sono trentatremila famiglie. Se io ho fatto già lì dentro mille contratti, e ognuna di queste mille persone ha contattato venti, trenta amici, conoscenti, parenti, zie e nonne, fra due anni io da

chi andrò? Però la Nova mi dice: non fa niente, perché fra due anni la ragazzina che ha quattordici anni ne avrà sedici, quindi fra due anni lei nominerà la ragazzina che adesso non si può nominare perché è troppo piccola.

Alla presentatrice dunque io dico: senta, lei ha delle amiche nel tal posto, nel tal paese? Ma sì, forse... La pago, mi dà l'indirizzo e io vado in questo posto da questa tale. Le dico: guardi, ho avuto il suo indirizzo dalla tal dei tali, che è una bravissima presentatrice, così brava che ha pensato che forse quest'attività può interessare anche lei. Lei conosce la Nova? Sì... sentito dire... Ecco, non le piacerebbe guadagnare qualche... un bel po' di soldini per comprarsi, che so io, un cappotto nuovo, dei dischi, per comprarsi il lampadario, il tappeto? Eh... insomma... Allora se permette le spiego come siamo organizzati. A quel punto tiro fuori una specie di vangelo, glielo faccio passare, tutto pieno di immagini, di donne affascinanti, biglietti da diecimila che vengono giù a cascata... Poi apro una valigina, e questa valigina contiene... Signora guardi che cosa le offre la Nova per svolgere la sua attività: settanta campioncini! novantaquattro campioncini! E adesso le faccio vedere a cosa servono questi prodotti. Questa è la crema... che io ho tirato fuori e fatto vedere a mille persone... e quella, *bave*, no? glie ne metto un po' sulla mano, così, e questa se la spalma, e dice: aah! che profumo! Mille volte. Che fragranza! e sbarca quattromilacinquecento lire, che sono la condizione per poter diventare presentatrici.

Il più delle volte mi va male, naturalmente. Queste cominciano: no ma guardi, io... io ho quattro figli, poi mio marito non mi lascia mica uscire. Allora lì devi obiettare, contro-obiettare. Qualche volta mi va bene. Ma ho calcolato che prima che mi vada bene, io faccio questa bella storia a cinque sei persone almeno.

Quella che dice di no è in genere quella che si ren-

de conto che andare fuori dalla propria casa per andare a suonare il campanello anche della vicina per dirle: qui c'è un catalogo di prodotti, se vuole ordinarmeli... prova una vergogna indicibile. Però non lo dice, non dice: ma che vergogna fare una cosa di questo genere, ti dice che non ha tempo, che il marito non vuole, che non è la persona adatta, che lei non è mai uscita di casa, che non va neanche fuori a fare la spesa, che assolutamente non se la sente, e comunque ributta sempre sugli altri la sua decisione. Insomma non ho mai sentito una dirmi: signora guardi, lei mi sta proponendo qualcosa di merda, quindi non lo faccio. Mai. C'è sempre qualcuno a cui addossare la colpa.

Quella che dice di sì è infervorata, letteralmente, e quando io vado via mi dice: grazie, signora.

L'età media della presentatrice è abbastanza bassa; il numero delle ragazze, delle studentesse è così elevato che porta l'età media a ventidue, ventitre anni. Anche se poi hai la signora cinquantenne che va a spasso con la valigetta. Ma ci sono moltissime ragazzine di quindici anni, sedici anni. E questo lavoro coinvolge tutti gli strati sociali: può essere la moglie del sindaco del paese, la moglie del segretario, la studentessa, può essere l'operaia che arrotonda portando l'opuscolo in fabbrica, l'impiegata, l'insegnante! che va a scuola con la valigetta e contatta le sue colleghe. Può essere ed è, in minoranza, la casalinga. Ora la Nova cerca di far credere che la maggioranza delle presentatrici è rappresentata dalle casalinghe e che la Nova non solo si fa i suoi venti miliardi all'anno di fatturato, d'accordo, non è la San Vincenzo, ma decolonizza le casalinghe italiane.

Se ti limiti al reperimento della casalinga... la casalinga non accetta volentieri. Quando accetta... intanto la trovi in uno stato di insoddisfazione terribile. Puoi trovarti la casalinga che ha la bella casa lustra, i bambinetti tutti belli pulitini bravini educatini e che sente un tal vuoto nella sua vita che

questa prospettiva di far qualcosa comunque le sorride. Poi succedono due cose, generalmente. O questa casalinga che si lamenta aveva voglia di tirarsi fuori dalla sua vita monotona e uscendo di casa ne approfitta per trovare veramente un impiego; oppure invece si scontra con questa realtà meschina di suonare il campanello, di farsi rispondere male, e allora molla tutto.

Abbastanza di recente, ho visto una sposa di ventiquattro venticinque anni, ha il marito che lavora per conto suo, un bambino solo, una bella casa. Questa donna mi chiama attraverso un'inserzione, perché la Nova fa anche inserzioni, e mi dice che assolutamente ha bisogno di fare qualcosa, perché l'idea che lei ha venticinque anni, che ormai il figlio se l'è fatto, il marito se l'è trovato e quindi la sua vita è ormai chiusa, la fa impazzire, e quasi si mette a piangere. Notare che io la provocavo un pochino, ma insomma perché non è soddisfatta della sua vita, guardi che bel bambino che ha... — ma no, beata lei che è in giro tutto il giorno.

Un anno fa vado da una un sabato e faccio: bello, tutte le donne desiderano essere belle, ben curate, vero signora?, sì, miao miao... Quella ascolta e vicino a lei c'era il marito con gli occhi bassi, così, un po' torvo, mica brutto, giovanissimo. Lei a un certo punto dice: beh senti, io lo faccio, eh, tu cosa ne dici? Lui, non una parola. Beh guarda io lo faccio! poi però non dirmi che vado in giro, eh? Lui si stringe nelle spalle. Una settimana dopo è stata arrestata, perché aveva il marito e l'amante che vivevano alle sue spalle e lei batteva giù dalle parti di viale Majno. Diciottenne, due figli.

Io penso che le presentatrici siano legate al tipo di cose che presentano. Non è tanto che la Nova dica: noi offriamo una possibilità di guadagno alle donne. Invece, la possibilità di guadagno, col cavolo! Alla Nova c'è un sistema di vendite per campagne, cioè ci sono cicli di vendita di venti giorni ciascuno, in ordine progressivo, per cui se ne chiude uno e se ne apre immediatamente un altro, questo diciotto volte in un anno. Ora io ho calcolato che la campagna nove, che è una delle più alte dell'anno, sia perché ci sono degli incentivi, sia perché avviene un mese prima che la gente vada in villeggiatura, e allora prende la scorta degli abbronzanti, delle cremine, delle cose che si mettono in valigia, ecco in quella campagna le mie presentatrici avevano guadagnato in media diecimila lire. Allora è evidente che quello che le fa accedere è il prodotto, è l'opuscolo, così, tutto a colori, tutto bellino, tutto mistificato, queste donne con questa pelle meravigliosa, i capelli... entrano in questo mondo di fiaba, probabilmente, che serve da benzina, non lo

so. Ma la Nova lo sa. Se no non spende tutti questi quattrini per farsi degli opuscoli come questi. E la presentatrice prima di tutto è la prima cliente di se stessa. Se la Nova ha cinquantamila presentatrici in Italia, come le ha, e conta di averne presto ottantamila, ha cinquantamila clienti, ottantamila clienti, tanto per cominciare.

Sempre ritornando al migliaio di contratti che ho fatto, saranno state due o tre quelle che mi hanno guardato in faccia e mi hanno detto: signora, detto fra di noi, che porcherie queste confezioni! e allora ci siamo fatta una ghignata insieme. Invece le altre: signora, che belle! Comprano proprio la carta, l'immagine, perché vedono questa immagine e dicono: ah sì, bello, lo voglio... e il prodotto arriva tra una ventina di giorni. Probabilmente il segreto sta in queste immagini.

Alcune di queste presentatrici magari ti dicono: ma io non mi sono mai messa un cosmetico sul viso. Allora eventualmente glielo dobbiamo suggerire noi: vedrà, adesso che fa la presentatrice le verrà voglia di curarsi, di mettersi il fondo tinta, di mettersi le cosine... Certo, il mito della bellezza non c'è mica solo alla Nova, ma molte non usano questi prodotti, e ci vuole un lavoro per farglieli usare. Notare che non è che molte accedano. Lì c'è tutta una serie di direttive familiari, c'è il marito per esempio che dice: guarda sulla faccia non ti metti niente, se no ti strappo i capelli... o il padre, o l'uomo padre, che comanda e la donna obbedisce. Se l'uomo non desidera che la donna si trucchi, questa non lo fa. Così succede che il cosmetico, proprio il prodotto per il trucco, è venduto molto poco in rapporto al profumo, e la Nova vende molto più profumo che cosmetico. Se l'uomo ha deciso che il cosmetico non te lo devi mettere, si vede se te lo metti e ti fa le scenatacce; invece il profumo ti crea un'atmosfera, e quello te lo metti. Il cosmetico lo usano le ragazze, le ragazze si truccano; ma le donne, molto meno, a qualunque livello.

Per qualcuna, l'attrattiva maggiore sembra che in questo modo lei si tira su gratis tutti i suoi prodotti. È mistificata anche lei, per questo motivo. Le vendite sono organizzate sulla base di questi cicli, che sono chiamati campagne. A ogni campagna, la presentatrice ha la possibilità di ordinare dei prodotti che sono chiamati di dimostrazione e che le vengono venduti a un prezzo più basso di quello di vendita. Per cui, a ogni campagna la presentatrice è chiamata a spendere, è invitata a spendere duemila, tremila, quattromila lire delle sue provvigioni per comperare questi prodotti di dimostrazione, e la direttrice di zona ha il compito di

favorire questi acquisti. Io gli dico in genere: se lei li ordina, questi prodotti, pensi che a venderli lei si rifà di quello che ha speso. Cioè, rivendendoli al prezzo segnato sull'opuscolo, gli rimane magari in mano un prodottino che non gli viene a costare nulla. Ma ai fini della Nova la faccenda è che comunque queste cinquantamila presentatrici, in tutte le campagne spendono due tremila lire di prodotti di dimostrazione, che poi usano loro. Mettiamo che un prodotto di dimostrazione la presentatrice, invece di pagarlo duemilaesei lo paghi milleedue: è chiaro che la Nova ci guadagna, dandoglielo a milleedue, e come!

Mettiamo che io diventi presentatrice oggi. La mia direttrice di zona mi direbbe: signora, guardi, questa via e quest'altra comprende duecento famiglie, vada da tutte queste. Però io non sono stipendiata, vado, so che se raccolgo ordini guadagno il venticinque per cento su questi ordini, se non li raccolgo ho perso due ore, tre ore, quattro ore. Morale, io esco, suono a venti campanelli, combino per cinquemila lire di ordini, quindi ho guadagnato milleduecentocinquanta lire, perché ho il venticinque per cento. A questo punto dico: ma chi me lo fa fare, chi mi paga questo tempo; chi mi paga questa vergogna, questo... stress, e allora vado da un'amica e le dico: senti, mi prendi una cremina, e allora tu me la prendi, tu me la prendi, tu me la prendi, poi la volta dopo ritorno e dico: mi prendi ancora qualcosa? tu, va beh, mi prendi ancora qualcosa, tu idem, tu idem... Dopo due mesi insomma non ti posso dare più niente, ho esaurito le mie possibilità.

Durano in media sei mesi. Comunque ci sono delle presentatrici che vanno avanti da anni, ci si affezionano, non lo so, gli piacciono le cremine, gli piacciono anche quelle poche migliaia di lire che ci guadagnano. La media di clienti per ogni presentatrice è una ventina, forse non si arriva neanche alla ventina, però c'è la presentatrice che ha settanta ottanta clienti, e allora le è facile servirne quaranta ogni volta. La maggioranza però manco ci arriva ai sei mesi. Tanto è vero che io tutti i miei santissimi anni devo rifarmi lo *stencil*, cioè l'insieme delle mie presentatrici, il parco presentatrici... come si parla di parco clienti, no? Io devo avere duecento presentatrici in zona, devo averle: ogni anno devo trovarmente duecento, devo andarmele a cercare, perché o se ne vanno loro oppure rendono così poco che la Nova mi chiede di mandarle via, e mi tocca andarmene a cercare delle altre. Le cremine glielie lasciano,, ma le quattromilaecincicento lire, giammai!

Io sono una direttrice fatta molto a modo mio, cioè

io continuo a ricevere letteracce dalla Nova, perché... ho un colloquio con le presentatrici completamente fuori dai dogmi. Cioè, io, quando devo andare dalla presentatrice e dirle: guardi, lei rende poco, mi dicono che devo andare e dico che ci vado e invece non ci vado. Se vado e dico: ma senta, lei mi guadagna proprio poco, lei mi dice: sì, però sa, anche quelle due tremila lire mi servono a far suolare le scarpe dei bambini... allora dico: va beh, senta, se vuol andare avanti così, vada avanti così. Invece non dovrei fare affatto così. La Nova si vuole liberare di queste perché, se io ne tolgo venti di queste che rendono poco, ne trovo venti nuove e le venti nuove sono infiammate. Ci deve essere il ricambio, perché ogni volta che ho davanti una nuova: oh che profumino signora! e quella per due mesi vende, e vende molto di più di quella che guadagna la suolatura delle scarpe.

Ma la grossa faccenda dell'interruzione del contratto è questa: che la presentatrice a un certo punto non incassa neanche i soldi da mandare alla Nova. Cioè succede che riceve, mettiamo, cinquantamila lire di prodotti e deve consegnarli a venti venticinque persone. Andando da queste venti venticinque persone per consegnare e incassare, ne trova in casa la metà, quindi deve ritornare; quelle che trova in casa non hanno moneta, oppure hanno appena pagato il gas, oppure sono senza soldi, oppure si fanno consegnare il prodotto e non lo pagano, oppure dicono di ritornare. Morale, un certo giorno la presentatrice deve saldare il suo conto con la Nova, e non ha in mano il denaro. Cioè il grosso dramma della presentatrice che smette è proprio che, quando è il momento di saldare, non ha neanche i soldi per fare il saldo; non dico i suoi, guadagnati, ma neanche quelli per fare il saldo alla Nova. Alla presentatrice dico: lei guadagnerà il venticinque per cento; ma questi soldi glieli mangiano le sue stesse clienti, nel senso che, per esempio, questo prodotto costa duemilaesei, e la cliente gliene dà duemilaecincinque, quell'altra dice: beh, comincio a darti duemila lire, le altre te le dò domani, poi non la vede più; quell'altra le dice: beh me li dai, te li pago a fine mese... Però prima della fine mese c'è il giorno fissato per la spedizione alla Nova e da quante, da tantissime, ed è lì che io mi vergogno come una ladra, io mi sento dire: signora, io sono fuori con diciassettemila lire. Non parliamo del mio guadagno. Ma mi mancano diciassettemila lire per fare il saldo, venga lei ad aiutarmi. Allora vado lì e viene fuori che: quella m'ha detto che le duecento lire me le dà la settimana prossima, quell'altra m'ha detto di tornare, quell'altra mi deve ancora pagare il rossetto,

totale vengono fuori diciassettemila lire. Allora questa qui deve tirarle fuori dal suo bilancio di casa, insomma, e a un certo punto c'è il marito che si scoccia, il padre che si scoccia, e questa smette. Questa è la maggioranza. Sono le donne che si reperiscono così, come vengono, per cui, figurati! Gli vai a dire: guardi lei consegna, però si deve far pagare i soldi e tutti, non una lira di meno, però quando l'amica le dice: senti, te li dò la settimana prossima, ti scoccia? — No, no, figurati, fa pure! Senti, quando prendo lo stipendio... — Sì sì, figurati! Succede esattamente quello che succede alle sarte, che smettono di lavorare perché non ci guadagnano una lira, ci perdono. Allora il marito, il fratello, il padre dice: ma senti, tu perdi il tempo, per di più ci rimetti dei quattrini, manda la Nova a fa' 'n culo. E allora succede che io devo cercarmene un'altra, e tutta questa faccenda è contemplata, è tutto contemplato, e in fondo alla Nova va molto bene che una se ne vada, perché se ne prende una nuova, e la nuova rende sempre di più della vecchia. La nuova può avere punte altissime, una nuova ti fa una campagna da duecentomila lire, e va benone, e poi giù! Insomma la Nova sfrutta il momento d'entusiasmo, e il momento d'entusiasmo nasce dal contatto tra la potenziale venditrice Nova e la direttrice di zona. La direttrice di zona dev'essere sempre, ed è quella la pazzia... io per infiammare queste qui devo sempre essere su di giri da morire. Immaginarsi se io tutti i santi giorni dell'anno: iiii! devo tenere un tono di voce così: iiii! iiii! aaah! È pazzesco, dovrei essere l'entusiasmo vivente, quella che dagli occhi ti fa capire che puoi guadagnare un sacco di soldi, e che è un lavoro bellissimo, e che tutte queste creme imbelliranno l'umanità intera, e che da questo rapporto d'affari nostro nasceranno la tua felicità, la felicità della tua famiglia, la bellezza di tutto il vicinato, il tuo prestigio sociale, lampadari bellissimi orneranno la tua casa...

Insisto sui lampadari perché c'è una specie di vangelo, di bibbia, che io faccio vedere, come ho detto, e che va pressappoco così: Signora, essere bella e ben curata è il sogno di ogni donna — e quella comincia a guardare. Io, sempre con tono di voce grazioso: Questo sogno è alimentato dalla pubblicità, dalle riviste... Signora, lei legge *Amica*, *Grazia*, vero? Ha visto cosa non c'è di pubblicità per i prodotti di bellezza! Questo è un campo in piena espansione e... in questo campo io ho l'onore di dirle: la Nova è la prima! Aaaa! Questo interesse del mercato si tramuta per migliaia di signore come lei in una splendida possibilità di guadagno... Per il momento, non faccio che venderle fumo, perché non le ho detto né cosa deve fare né

quanto guadagnerà né niente. A questo punto, guardandola nel pallino degli occhi, dovrei dirle: Signora, cosa farà lei con i soldi che guadagnerà? Il più delle volte questa è abbastanza intelligente per dirmi: Ma, diamo i numeri? Invece la Nova insiste che una domanda fatta a questo punto è determinante, perché se quella dice: il lampadario, o il tappeto, o la pelliccia, ha una motivazione tale per volere quell'oggetto per cui tutto quello che le dirò dopo funziona, e quindi è importante carpirle la faccenda.

A questo punto devo parlare di un fatto personale. È un fatto avvenuto un po' di anni fa, a Villa d'Este, dove noi eravamo per una conferenza nazionale. L'ultimo punto del programma era intitolato: « Il grande segreto », e intorno al grande segreto era stato mantenuto il più grande segreto fino all'ultimo momento. Eravamo state chiamate in una grande sala, così, sciccosissima, verso le tre del pomeriggio, e in questa sala a un certo punto ci avevano tolto la luce, e avevano cominciato a diffondere mi sembra la « Cavalcata delle Valchirie », comunque era una musica di Wagner, no?, così, di quelle che trascinano verso... Non c'era nessuno che parlava, ma usciva una voce probabilmente registrata da qualche microfono, una voce che sulle prime ha destato molta curiosità, di chi è questa voce, ed era la voce dell'allora direttore nazionale. Questo qui ci ha fatto, penso per più di mezz'ora, un discorso sul successo legato alla volontà. Cioè, il successo è di chi lo vuole, per cui chi vive bene? Chi ha tutto quello che vuole? chi ha riconosciuto in se stesso che cosa realmente desidera. Il tutto condito con citazioni abbastanza, così... Il discorso della montagna: Bussate e vi sarà aperto, chiedete e vi sarà dato... e poi c'è un terzo coso che non ricordo. Ma il: bussate e vi sarà aperto era tutto un programma naturalmente per noi! Visto che non si fa altro... Insomma era buio, e c'era questa musica e c'era questa voce. Questa voce che diceva: lo sapete che ognuna di voi desidera qualche cosa? Cos'è questa cosa che ognuna di voi desidera? Aprite la borsetta... e a questo punto intorno a me, fruscio di borse che si aprono, e io cominciavo a indignarmi, guarda come ci stanno facendo su. E la voce: prendete un cartoncino nella vostra borsetta, d'altronde nella vostra borsetta ci deve essere sempre qualcosa su cui scrivere, no?, prendete una penna nella vostra borsetta, ci devono essere sempre due penne, ve lo ricordate?, no?, fa parte di quello che vi abbiamo insegnato... togliete il cartoncino, togliete la penna, scrivete quello che desiderate. E io penso che al novanta per cen-

to le mie colleghe l'abbiano fatto, e io sono sicura che il grande scopo scritto sui cartoncini sarà stato, non so, la villa in montagna oppure, più modestamente, il tappeto di Bukhara in salotto, ma comunque un oggetto. Per cui da parte mia c'è stato un rifiuto terribile. Tutte sono uscite con il foglietto, sul quale c'era scritto che desideravano quella tal cosa. Nell'intendimento dell'allora direttore, questo foglietto doveva essere visto ogni mattina. Cioè, prima di uscire, ci si trucca e ci si mette il rossetto e si toglie il foglietto dove c'è scritto: io voglio la villa in montagna, per cui devo uscire e trovare tre presentatrici nuove oggi. Questo episodio è avvenuto sei mesi circa dopo che io ero entrata, tanto è vero che in quell'occasione il direttore mi disse: ma come, signora, cos'è questa crisi da lei? Ma sa che lei sta avendo successo?

Tornando a quello che dicevo prima, la società ha calcolato che se io faccio violenza all'altro, l'altro si lascia violentare e mi dice, se non proprio quello che desidera, qualcosa che si avvicina. O comunque gli vien fatto balenare un suo desiderio. E allora aderisce. E questo deve avvenire subito, cinque minuti dopo che sono entrata in quella casa.

Notare che all'atto pratico io di contratti ne ho fatti lo stesso migliaia, e la mia zona ha sempre dato, così, buoni risultati comunque. Però sono estremamente dogmatici: questo va detto a quel punto, e per favore qui c'è punto e virgola, e non virgola. Ora, nei primi anni, pur rifiutando questo dogmatismo, io avevo con queste presentatrici un tal rapporto, perché m'interessava conoscerle... per cui queste erano attaccatissime a me e vendevano pensando che c'ero io che gli diceva che erano brave. E questo la Nova me lo ha rimproverato, cioè mi ha detto: basta con queste faccende. Cioè il fatto che io mi affezioni diciamo a centocinquanta presentatrici, a duecento presentatrici, quante ne ho, m'impedisce di creare quella rotazione di persone che è l'essenziale, perché a quella sono affezionata, a quell'altra pure, quindi le lascio fare. Non solo. È chiaro che per quello che concerneva il mio lavoro quotidiano, emotivamente mi costava molto di più, cioè mi telefonavano continuamente, mi scrivevano, mi mandavano a chiamare e io correvo a tutte le ore, erano giù di corda vendevano poco arrivavo io, due paroline, quelle di nuovo inferorate andavano... In conclusione, di contratti ne facevo sempre meno delle mie colleghe e la Nova a un certo punto mi ha detto: lei ne fa pochi perché, è chiaro, perde un sacco di tempo ad assisterle queste donne, e noi non vogliamo più che le assi-

sta. Lei fa il contratto, fa le due visite dopo secondo regolamento e poi basta, non sa più se esistono o meno, chiuso. Cosa contro cui continuo ad essere, perché se invece le presentatrici resistono, ci stanno, il giorno in cui dieci dicono: andiamo alla Nova a reclamare un aumento delle provvigioni, facciamo qualche cosa, questa cosa si può fare. Invece se tu hai questa rotazione pazzesca, non si può più fare niente. E la Nova non vuole che queste presentatrici durino, nel modo più assoluto.

E naturalmente lo stesso vale per le direttrici. Moltissime direttrici se ne sono già andate, spompate completamente. Secondo la Nova, per due anni vanno molto bene, fino ai quattro anni non c'è male, dal quarto anno in poi sono dei rottami. E costano di più, perché hai gli scatti di anzianità, queste palle, no?... quindi se io me ne vado, e ne assumo una nuova che non ha gli scatti di anzianità, non ha ancora le provvigioni, la zona gli costa poco più della metà. Per cui è chiaro che mi faranno il culo fin quando sarò stufa, fin quando me ne andrò. Sono già lì da cinque sei anni, sono già nei catorci.

L'altro giorno, vado da una che un mese fa mi aveva anche lei mandato a chiamare perché voleva subito fare la presentatrice, non la trovo, lascio il biglietto da visita e questa mi telefona dicendo di andare subito. Io ci vado, ben contenta, no?, di non dover fare la solita storia. Bene. La prima cosa che mi chiede è: ma la Nova ci sarà sempre, signora? Come no? dico io. Ah meno male, perché io questo lavoro vorrei farlo tutta la vita. Lo farà tutta la vita, stia tranquilla. Poi, all'altra visita, non aveva combinato niente, perché non aveva avuto tempo, il papà era ammalato, non so. Poi ritorno l'altro ieri, era un mese ormai che era in attività, e questa mi accoglie: sa, signora, non ho combinato ancora niente perché, sa, ho deciso di sposarmi. E io le dico: mah, si sente bene? Tanto, cosa vuole, prima o poi... però non lo rifaccio più, neh!, che fatica! le partecipazioni, le bomboniere, ah mai più! però la bomboniera gliela mando, signora! Sì, mi mandi la bomboniera. E le dico: ma quanti anni ha lei? Quattordici e mezzo.

A questo punto la faccenda Nova non mi interessa più, mi interessa molto di più, m'interesserebbe molto di più sapere come mai questa ragazza, ammesso che non sia incinta, e anche se è incinta, a quattordici anni e mezzo si mette su casa, si sposa e dice: lo faccio adesso, tanto prima o poi, star lì ad aspettare... Mi ha fatto un'impressione. Io continuavo a sforzarmi per dirle: beh, complimenti, brava. E si sposa con uno di vent'anni.

Silvana Pacor

Biancosmog e l'ombretto sonnifero

In un altissimo grattacielo di Milano, viveva una famiglia tutto sprint, formata da padre, figlia e matrigna. La figlia si chiamava Biancaneve, ma a causa dello smog che l'aveva annerita, la gente la chiamava Biancosmog. Ella amava portare le minigonne e truccarsi. La matrigna che purtroppo non aveva le gambe affascinanti come quelle di Biancosmog, era costretta a portare solo midi e maxi. Dovete sapere che la matrigna aveva una tele-spaziale, alla quale chiedeva chi era la persona che aveva le gambe più belle di Milano; come sempre la tele-spaziale le rispondeva: « È Biancosmog ».

Un giorno la matrigna, chiamò un killer e gli disse di disperdere Biancosmog nella città. Arrivati presso alcune fabbriche, la rinchiuse in uno sgabuzzino scuro. Verso mezzogiorno sette operai la liberarono e la condussero nel loro misero alloggio.

La matrigna, ormai convinta della scomparsa di Biancosmog, volle interrogare la sua tele-spaziale; la quale rispose come sempre: « È Biancosmog, che è in un alloggio in via Gorizia al n. 33 ».

La matrigna terrorizzata, chiamò Alighiero Noschese, travestendolo da rappresentante di prodotti Avon. Noschese presentò a Biancosmog un ombretto che produceva raggi X addormentando chi lo provasse.

Biancosmog cadde a terra addormentata profondamente. Quando i sette operai tornarono a casa, subito si sedettero intorno al letto, dove giaceva Biancosmog. Uno dei sette si sedette vicino al cuscino e le sue lacrime andarono sugli occhi di Biancosmog levandogli l'ombretto sonnifero. Biancosmog rinvenne immediatamente e corse a lavarsi gli occhi, promettendo di non truccarsi più. La matrigna che lo venne a sapere, chiamò Noschese, ma questa volta lo travestì da venditore di gonne. Biancosmog non resistette alla tentazione di provarne una. Subito svenne e Noschese scappò. Ancora una volta gli operai si sedettero intorno al letto piangendo. Giacomo Agostini, che lo venne a sapere, con la sua moto « M.V. Augusto » corse

all'alloggio in via Gorizia n. 33 e i sette operai lo accolsero guidandolo da Biancosmog; mentre la prendeva in braccio, la cintura che le stringeva la vita si slacciò e Biancosmog rinvenne.

Come viaggio di nozze la portò sul « circuito di Monza » dove si sposarono.

(da Il Piffero, n. 1, dicembre 1971, giornale di una I media della scuola « Forlanini » di Sesto San Giovanni)

I ragazzi selvaggi

Questo è il resoconto, quasi in termini di cronaca, di una esperienza di rapporto tra la scuola media e una istituzione per la rieducazione minorile, avvenuta durante lo scorso anno scolastico. L'istituto (privato, convenzionato col Ministero di Grazia e Giustizia) accoglie circa 60 ragazzi di età tra 12 e 18 anni, i quali, oltre il solito quadro di quelle che vengono chiamate condotte devianti che ha fatto di loro dei «casi» di cui si è occupata la Giustizia, hanno anche handicaps intellettivi e disturbi psichici che ne condizionano la maturità e la disponibilità a rapporti sociali accettati per normali. L'istituto si trova a San Leone, che è la zona residenziale a mare di Agrigento, spopolata d'inverno e d'estate affollata da persone in atmosfera di vacanza. Il posto permanentemente abitato più vicino è il villaggio Peruzzo, a un chilometro di distanza, che è costituito da abitazioni popolari, con circa 1.500 abitanti, pianificato e cioè con piazza, chiesa, scuola e bar in bell'ordine tra le case. Al tempo cui ci si riferisce, l'istituto era organizzato sulla base di gruppi di minori, dieci ragazzi per gruppo, ognuno affidato ad un educatore.

In passato s'era tentato di far frequentare ai ragazzi le scuole pubbliche, ma il rifiuto dei genitori degli altri alunni e degli insegnanti era stato molto deciso, basato sui due stereotipi di «cretini» e «delinquenti». Per questo, all'inizio dell'anno scolastico per le scuole elementari non s'era nemmeno discusso e le classi erano state poste all'interno dell'istituto. Nove ragazzi, però, avevano la licenza elementare ed uno la promozione in 2ª media; alcuni di essi avevano più di quattordici anni e quindi erano al di là dell'obbligo scolastico: a tutti, comunque, fu posta la questione se andare a lavorare (lavori inqualificati, date le possibilità dell'area) o continuare a studiare, e dopo alcune discussioni in gruppo tutti optarono per la scuola. Si pensò di far loro frequentare la scuola media del villaggio Peruzzo, insieme ai ragazzi che vi abitavano.

Il preside, tutto sommato, non fece delle opposi-

zioni importanti, ma ci tenne a mettere in chiaro che avrebbe preteso dai minori comportamenti del tutto normali, che finché ne fossero stati capaci sarebbero stati benvenuti e che, ad ogni buon conto, la responsabilità materiale e giuridica per eventuali malfatti sarebbe stata tutta dell'istituto.

Ci si chiedeva se non stessimo avviando i ragazzi verso una esperienza frustrante; in loro, infatti, c'era molta ansia, perché la situazione veniva prefigurata come un confronto verso il quale si sentivano impreparati: cose per le quali non s'erano mai preoccupati diventarono all'improvviso importanti, come i vestiti che non erano abbastanza eleganti, la borsa per i libri, l'uso del dialetto al posto dell'italiano, le materie d'insegnamento dalle quali si sentivano molto lontani, e infine la differenza d'età con i compagni, che era sentita come una vergogna e da uno specialmente, che in istituto aveva sapientemente costruito un'immagine adulta di sé al punto di avere inventato di essere sposato.

Da principio, farli arrivare a scuola, ogni mattina, era un'impresa, eppure, per quanto fosse il loro grande cruccio del momento, essi stessi erano sempre decisi a continuare.

Rapidamente, tuttavia, i livelli di ansia perdettero di importanza ed entro le prime due o tre settimane di scuola si ebbe l'impressione che i ragazzi si fossero ben integrati nella loro nuova condizione di scolari; ci fu un exploit di buona volontà che sorprese un po' tutti, come sorprese che non ci fossero manifestazioni di rifiuto né da parte degli insegnanti, né da parte delle famiglie degli altri alunni. Alcune differenze che da principio venivano drammatizzate, come appunto l'uso del dialetto, certa bruschezza nei normali scherzi tra compagni, la stessa provenienza (l'istituto) non furono più messe in evidenza e il tono generale degli insegnanti era un benevolente «in fondo sono come gli altri».

In istituto si pensò che l'esperimento fosse andato in porto e si cominciò a parlare di estenderlo per

l'anno successivo ai ragazzi delle elementari. S'andava preparando, però, una terza fase, nella quale emersero due problemi che portarono al fallimento del tentativo.

Via via che migliorava l'integrazione tra i ragazzi dell'istituto e quelli del villaggio, cominciò a rivelarsi una sorta di leadership dei primi sui secondi, il cui contenuto era proprio l'incoraggiamento e l'addestramento a compiere alcuni furti nelle proprie e nelle altrui abitazioni. La materia era, evidentemente, molto stimolante; il tono — ben noto in istituto e abituale per esempio a proposito delle fughe, per cui era motivo di vanto farla in barba alla polizia restando fuori quanti più giorni fosse possibile: deriso chi si faceva prendere troppo presto — era quello di trattare per inetto e sprovvéduto chi non avesse il coraggio di associarsi. Se in istituto i ragazzi spiegavano il furto con la necessità di procurarsi qualcosa, col bisogno, verso i compagni il furto era un « atto di vita » ed una prova di emancipazione; era anche un test di bravura, un « guarda, ti insegniamo *noi* come si fa ». Si aggiunsero a ciò anche alcune avances verso le compagne di scuola più grandi, che a quanto sembrò andavano molto bene in porto. La reazione delle famiglie fu immediata.

Il secondo problema che si impose riguardava la scuola. Mentre i professori andavano avanti col programma, diventava sempre più evidente la difficoltà dei nostri ragazzi a tenere il passo con gli altri alunni. Ciò accadeva ad un mese e mezzo circa dall'inizio della scuola e prima non era stato molto evidente forse perché i professori si erano dedicati ad una sorta di ripasso della materia delle elementari. Aiuti didattici subito organizzati in istituto non riuscirono a colmare la differenza, che agiva sui ragazzi in modo molto frustrante; finì ogni entusiasmo per la scuola, i compagni diventarono dei nemici. Gli insegnanti non dettero molto tempo e chiesero il ritiro dei nostri ragazzi dapprima informalmente, poi formalmente tramite consiglio di classe e preside, adducendo la loro respon-

sabilità di svolgere il programma previsto con i ragazzi del villaggio. Degno di nota il fatto che mentre avveniva ciò, gli insegnanti furono prodighi di attenzioni verso i nostri ragazzi (venivano a trovarli in istituto, li accompagnavano in macchina, ecc.), talché tutto appariva circoscritto a ragioni obbiettive e meramente scolastiche.

In definitiva il preside offrì la possibilità di istituire una prima media differenziale dentro l'istituto. Restò nella scuola esterna solo un ragazzo, quello che frequentava la 2ª media, che per i suoi tratti docili e gentili era diventato il beniamino degli insegnanti. Egli non poteva non piacere e non soltanto a scuola, ma anche in altre circostanze di rapporto esterno veniva idealmente isolato dagli altri: innanzi tutto era molto intelligente e poi si sapeva che si trovava in istituto solo per ragioni di abbandono familiare e non per precedenti condotte devianti; un caso a sé, insomma, un caso di « normalità ».

Alla ripresa della scuola dentro l'istituto si ebbero gli incontri formali del caso con gli insegnanti; fu detto loro che si era a disposizione, ma deliberatamente non fu proposta nessuna forma regolare di collaborazione. Il passaggio dall'esterno all'interno fu accolto dai ragazzi con molto sollievo e con una conclusione che vista da una diversa prospettiva è penosa: « meglio dentro, che così non sfiguriamo con nessuno ». Intanto, però, mentre nella scuola esterna si comportavano in modo tranquillo, ora diventarono indisciplinati; « questa non è scuola » dicevano, e ben presto realizzarono che potevano entrare ed uscire dall'aula quando volevano, rispondere ai richiami con un'alzata di spalle, fingere di dormire e russare, giocare a carte, fare versacci, raggrupparsi come volevano e dichiarare o peggio nemmeno dichiarare che si sarebbero occupati dei fatti loro, ecc. I professori non riuscivano a mantenere la disciplina in classe e quando il loro impatto con la realtà superò ogni iniziale fiducia nella « buona volontà », chiesero di avere incontri sistematici col direttore e con lo psicologo

dell'istituto; ovviamente la proposta fu accettata e da parte nostra le riunioni furono allargate ai maestri delle elementari (interne anch'esse) ed agli educatori dell'istituto. I maestri non avevano mai accettato precedenti inviti a discutere, ma ora, invitati ad una iniziativa dei professori della media, aderirono subito e non mancarono mai.

La disposizione spontanea attorno il tavolo degli incontri, sin dalla prima volta, fu molto significativa: ognuno dei tre gruppi si asserragliò in un proprio spazio, che restò costante sino all'ultimo incontro. Rapporti e comunicazioni fra i tre gruppi furono sempre assai difficili; il gruppo dei professori afferiva tutto il peso della propria condizione di persone laureate e detentrici dello « status » sociale che alla laurea è connesso nell'ambiente e nella scuola; quello degli educatori, quasi tutti maestri, trovava il suo prestigio nella malcelata idea che gli insegnanti dello stato fossero affettivamente disimpegnati e mestieranti, in contrapposizione ad un loro atteggiamento vocazionale; i maestri a loro volta rivendicavano le maggiori difficoltà del proprio lavoro (più alunni, più ore) e la priorità formativa del loro intervento. Generale, comunque, una sorta di incompiessimento verso i professori, risolto in modo aggressivo dagli educatori e col silenzio dai maestri; giusto nell'ultima riunione uno di essi disse che non era corretto che un maestro parlasse quando parlavano dei professori, che « ne sapevano di più »!

Si chiedeva una sorta di repressione e naturalmente il discorso approdò alle punizioni, col tentativo di codificarne alcune in rapporto alle mancanze. Dicevano che poiché i ragazzi non tenevano in alcun conto le punizioni tradizionali della scuola (voti bassi, annotazioni sul registro ed espulsioni) doveva essere l'istituto a punire, su loro segnalazione segreta. Questo problema coglieva nel vivo l'istituto, dove dopo un processo di analisi durato parecchi mesi s'era appena arrivati alla conclusione che un « codice » di punizioni era un circolo chiuso di violenza e viziato alla base. La mancanza di soluzioni nel senso voluto ora creava molto malumore e alla fine gli insegnanti ricorsero al preside il quale si fece portavoce ufficiale della indegnità della situazione nei riguardi della scuola.

La crisi di rapporto che si venne a creare trovò una soluzione in alcuni degli stessi insegnanti. Fu quello di educazione fisica il primo a prospettare una situazione opposta, di cordialità di rapporti con i ragazzi; di seguito emerse che così era anche per altri, sia pure a tratti. La professoressa di francese ammise che « si era rischiesta » autonomamente in passeggiate per fare nomenclatura dal vivo, con molto successo di ordine e di interesse (e in effetti

furono poi molto seguite le lezioni di francese alla televisione); quella di lettere riferì che alcune lezioni su Milano come città di immigrazione dal Sud erano state fonte di discussioni e di domande (tutti i ragazzi avevano in mente di andare un giorno a Milano, o in Germania, a lavorare). In breve si convenne che quello che non veniva accettato era l'insegnamento secondo canoni standardizzati e contro il totale e brutale disinteresse per i fiumi dell'Europa c'era invece il desiderio di conoscere molte altre cose.

Era singolare, peraltro, che dei due attributi dei minori, la devianza e la debolezza mentale, il primo era così pregnante da fare sottovalutare del tutto il secondo. Era difficile, per esempio, fare accettare che quando un ragazzo per un disturbo nell'orientamento e nello schema spaziale non riusciva a rappresentarsi il rapporto tra il suo paese ed il luogo in cui si trovava, poteva ben avere delle difficoltà nel collocare un riferimento a luoghi, nello studio della storia e della geografia. La rinuncia al programma e ad un certo metodo era molto dura e sembrava che i professori misurassero se stessi in termini di avanzamento nel programma. Così, non fu avvertito l'assurdo per cui un ragazzo, avendo appreso che sua madre era in carcere in una città del Nord, chiese a noi e non alla scuola tutti i dettagli sul posto, sui treni, sulle distanze; « a scuola ancora non ci siamo arrivati » disse, e non era il caso di chiedere un anticipo, evidentemente. Ci fu un momento in cui una professoressa toccò gravi livelli di crisi personale (parlò di crisi di pianto, di insonnia e alla fine era decisa ad abbandonare l'incarico): si identificava a tal punto con i progressi degli alunni, che si sentiva rifiutata come persona; riteneva normale che ragazzi che non parlavano quasi l'italiano potessero imparare le poesie e poiché ciò non accadeva, certo ce l'avevano con lei. Il discorso sulla disciplina, che durò per tutti gli incontri, portò ad un risultato interessante. Tutti gli insegnanti avevano da principio un linguaggio che esprimeva grande comprensione e intelligenza perfetta delle cause che avevano « travolto » quei ragazzi: era certo che usando affetto e comprensione sarebbe affiorata quella natura fondamentale buona che sicuramente era in loro come c'è in tutti. Parlando di disciplina e di punizioni, però, emerse tutta la frustrazione degli insegnanti per non avere degli alunni « normali », ed emerse la loro aggressività; in alcuni questa esplose in modo molto duro (quanto erano cattivi questi ragazzi, cosa si sarebbe dovuto far loro per raddrizzarli), in altri si espresse attraverso un'accurata ricerca di punizioni perfettamente individualizzate affinché meglio colpissero, e attraverso la codificazione di

precise norme di condotta che servissero ad obbiettivizzare limiti e responsabilità; in altri infine si rivelò attraverso una accurata critica all'istituto, che lasciava i ragazzi troppo liberi, poco rigoroso e che certamente sbagliava se « ancora » i ragazzi si comportavano in modo così poco appropriato e civile. Solo dopo ciò si poté discorrere in termini molto più aderenti alla realtà di ognuno dei membri del gruppo: emersero certi modelli prefigurati dell'insegnamento, certe idealizzazioni della scuola, certe illusioni sul « lavoro sociale » inteso come esercizio benefico e avulso da ogni verifica sulle proprie ideologie della società. Fu possibile confrontare queste cose con le motivazioni, le aspettative e la disponibilità di ognuno e si sentiva però che comunque fossero gli atteggiamenti, di ostilità o di tolleranza, sfuggivano le reali dimensioni dei ragazzi, che collettivamente erano considerati dei delinquenti nei modi e nella volontà, dimenticando che spesso tutta la delinquenza consisteva in alcuni furti e poi in vagabondaggio, incostanza nel lavoro e nella scuola, disarmonie familiari.

La tendenza a drammatizzare la delinquenza era più forte nei professori più giovani, mentre erano più tolleranti quelli che avevano già fatto molti anni di insegnamento. Spiccava il professore di religione, che era contento di dire che mentre il suo insegnamento era accolto con indifferenza altrove, in questi ragazzi trovava un autentico interesse alle questioni della morale, che spesso venivano poste come casi personali e delle proprie famiglie. Proprio lui, comunque, non esordiva nella sua ora col fare recitare ai ragazzi le preghiere, come invece faceva altra insegnante. Fu molto importante l'osservazione di un professore, non appartenente al gruppo di quelli che insegnavano in istituto, il quale disse di non trovare nessuna differenza tra quei ragazzi e gli alunni di una qualsiasi scuola di uno dei paesi dell'interno.

Difficile fare un bilancio dell'esperienza; probabilmente è parzialmente positivo. Le riunioni si succedettero al ritmo di due al mese fino al termine dell'anno scolastico. Parteciparono a quasi tutte il direttore didattico e il preside, molti altri tra maestri e professori e una volta anche il provveditore agli studi, in via del tutto informale. Sono stati momenti importanti quelli in cui persone non direttamente impegnate col lavoro dell'istituto sono giunte autonomamente a negarne non solo la necessità, ma anche l'opportunità come strumento di reinserimento dei ragazzi, ovvero a riconoscere nella stessa scuola una delle cause del formarsi di gravi differenze tra le persone, ovvero ad individuare la sostanziale ambiguità di molti modi di sentirsi vi-

cini ai ragazzi e la fragilità di alcuni stereotipi educativi.

Discutendo sulla utilità che quell'anno di scuola potesse avere avuto per i ragazzi si convenne che sul piano scolastico era abbastanza relativa e non tanto a causa dell'handicap intellettuale, quanto per i danni dovuti al lungo iter di istituzionalizzazione che molti di quei ragazzi subivano (solo due erano andati a scuola l'anno precedente, mentre per gli altri erano passati da due a cinque anni). Si convenne anche, però, sul fatto che per i ragazzi era stato molto importante trovarsi impegnati con la scuola ad un livello superiore a quello concepito nel loro ambiente, in cui la norma è l'abbandono alle prime classi elementari. La scuola era stata un momento significativo di partecipazione sociale e gli stessi contenuti dell'insegnamento sembrava che avessero avuto un valore simbolico, quali elementi di una realtà normalmente tipica di altri, cui essi ora partecipavano (un ragazzo, una volta, chiese ad uno di noi se « quelle cose » che lui studiava le sapessimo pure noi).

È straordinario che a tanta coscienza di ciò che essi rappresentavano nell'esperienza dei ragazzi, non corrispondesse negli insegnanti la capacità di assumere il ruolo idoneo e di adattare ai ragazzi le proprie aspettative. A felici intuizioni non corrispondeva la presa di coscienza necessaria a superare ben precisi condizionamenti, il più importante dei quali era che ci fosse un « modo » di essere a scuola, che i ragazzi lo potessero avere e che, se non l'avevano, era segno che non volevano e non meritavano la scuola. La formazione a questo « modo » non era compito della scuola. La scuola ci si è presentata come una struttura esclusivamente didattica, disimpegnata da ogni ruolo nel lavoro educativo: non essendo questo riconosciuto come suo compito, essa è disposta ad accettare solo persone già preparate ad adeguarsi ad essa.

Qualche risultato, nel senso di una positiva modificazione di stereotipi iniziali, nell'esperienza in specie si è avuto, ma alla fine lo sforzo di coinvolgere l'istituzione scuola nel lavoro di riaggancio di persone socialmente emarginate è stato molto forte, in ragione delle resistenze incontrate.

Arturo A. Xibilia - Carmelo Nobile

Il testo di Xibilia e Nobile nasce dall'interno del lavoro di due psicologi in una istituzione per « devianti », di cui indica i rapporti con un'altra istituzione, quella scolastica. Di qui il suo interesse, pensiamo, per i molti, psicologi e non psicologi, che vi troveranno rispecchiate o accennate le loro difficoltà e perplessità di fondo. A cosa serve lo psicologo, oggi? Può avere un senso il suo lavoro? E

se sì, in quali modi? Si tratta di un problema molto vivo, come testimoniano, tra l'altro, i diversi contributi che ci sono contemporaneamente arrivati (di Giuseppe Fara, via Paolotti 3, Padova, sull'esperienza in una scuola media; di Marina Mizzau, via Zamboni 59, Bologna, su linguaggio psicanalitico e deresponsabilizzazione sociale; di Enzo Schiavina, via Cavacci 16, Casalecchio di Reno, Bologna, sull'istruzione programmata). Inoltre, gli studenti dei controcorsi di Padova ci hanno proposto un convegno sull'argomento (Franco Ceccarello, via Ghiberti 1, Padova). Per parte nostra, pensiamo di dover dare tutto lo spazio possibile allo sviluppo del dibattito.

Noi non pretendiamo di essere il comitato centrale di nessun partito, e proprio per questo pensiamo di poter svolgere un lavoro politico serio. A volte ci arrivano lettere, molto sottili, in cui si discute la nostra « linea », ci si richiedono « direttive » e « strategia », ci si sollecita a collocarci in una posizione misurata al millimetro, pena il non essere « politici ». Noi stessi, sentiamo a volte la tentazione di assumere questa posizione; potremmo cominciare a rivolgere critiche a l'una o l'altra delle formazioni politiche esistenti; potremmo dar vita a una « organizzazione » e, chissà mai, a un « partito »... Purtroppo, questa è stata la via percorsa da decine di « avanguardie », che si sono puntualmente ritrovate, alla fine, a dividersi lo spazio del ghetto — il ghetto della sinistra infelice, battuto dal vento della rivoluzione lontana, e gelato nella propria impotenza.

I « documenti » che spesso presentiamo possono sembrare fiori spontanei, nati dal nulla, e scompagnati tra loro. I linguaggi diversi che noi utilizziamo sembrano scontrarsi tra loro, e qualcuno si chiederà: è seria la favola di un bambino (Biancosmog)? Ma il collegamento reale sta nella unitarietà complessiva, e non dogmatico-settaria, della proposta teorica e politica che si viene elaborando attraverso la rivista; e questa unitarietà si conferma e si corregge attraverso un lavoro condotto in condizioni specifiche. Non diamo direttive ai « quadri ». Ma neppure sediamo al Caffè della Ragione degli intellettuali di sinistra. Le nostre idee, che ci augureremmo di sentir fischiare la mattina dal garzone del fornaio, propongono comportamenti, modi di agire, anche insoliti; e questi movimenti reali, di tutto il nostro corpo, a loro volta criticano seriamente le nostre idee.

Antiautoritarismo e permissività

Molti avranno notato che la rivista esce con lo stesso titolo del libro ma col sottotitolo cambiato: «servitù e liberazione di massa», al posto di «pratica non autoritaria nella scuola». Con questo non intendevamo tagliare fuori la scuola dai nostri interessi, ma al contrario estendere la tematica antiautoritaria dalle istituzioni più direttamente interessate alla formazione ideologica a tutti i momenti della vita sociale in cui si riproducono i meccanismi di soggezione al potere. Per un altro verso ci è sembrato che la parola «antiautoritarismo», usata per definire un certo tipo di lavoro politico nella scuola, potesse generare nell'uso comune confusione e fraintendimenti. Chi cominciava già due o tre anni fa a muoversi su questa linea non poteva ovviamente ancora rendersi conto di tutta la complessità del discorso sull'uso alternativo del ruolo professionale e tanto meno delle difficoltà legate a questo tipo di prassi. Perciò è accaduto spesso che la decisione dell'insegnante di rifiutare un ruolo di subordinazione al potere scadesse nell'*ideologia* antiautoritaria: non reprimere, non intervenire, lasciar fare.

Per molti di noi c'è voluto parecchio tempo per capire che la permissività ci portava a risultati molto diversi da quelli che ci eravamo immaginati: ci aspettavamo un collettivo-classe attivo, politicizzato, capace di muovere anche gli altri studenti; ci siamo trovati invece, spesso, con un disinteresse degli studenti per tutte le questioni politiche, anche quelle che li riguardavano più da vicino, e soprattutto con una preoccupante nostalgia per le «cose che si sono sempre fatte», e che tutte le altre classi e gli altri colleghi continuavano a fare. Ci eravamo immaginati insomma, o speravamo, che gli studenti fossero «naturaliter» rivoluzionari, come ci ha fatto notare giustamente un compagno insegnante, e che bastasse perciò togliere i freni della disciplina autoritaria perché diventassero soggetti politici attivi, capaci di mettere in crisi l'istituzione. Così abbiamo comincia-

to a ragionare in termini meno «privati» e a vedere che il rapporto tra me, insegnante, e gli studenti non si risolve nella mia scelta di opprimere o liberare, ma coinvolge tutte le istituzioni attraverso le quali quotidianamente sia io che loro impariamo a ubbidire, a conformarci e a sviare la violenza, perché non esca mai contro chi dovrebbe. Allora il problema vero diventa quello di chiarire sempre meglio i processi che creano la disposizione alla passività e alla servitù all'interno dell'istituzione e fuori; affinché la liberazione sia effettivamente la maturazione di responsabilità collettive e non la distruzione dell'adulto, che, al contrario, è quasi sempre causa di ansia e di ritorno all'ordine.

Riprendendo ora la mia esperienza di lavoro nella scuola media e completando così il resoconto che ne davo nel libro, attraverso gli sviluppi di questo ultimo anno scolastico '70-71, intendo soltanto portare un contributo alla ricerca comune a molti compagni impegnati politicamente nella scuola. Per alcune notizie mi sono servita del materiale offertomi dagli studenti (assemblee di classe, temi, volantini, giornali murali ecc.); allo stesso modo mi è sembrato interessante riportare fedelmente quelle poche annotazioni, che ho fatto molto saltuariamente durante l'anno, proprio perché l'insegnante, prima di farsi interprete della propria esperienza, ne è esso stesso soggetto, non meno degli studenti, dei presidi, dei comitati-scuola ecc. Ho utilizzato anche, per le questioni più generali, alcune risposte date privatamente a compagni che ci hanno scritto.

«Noi di 3^a E siamo una classe che ha portato avanti dei diritti. Fin dalla prima abbiamo lottato e abbiamo ottenuto alcune cose, come per esempio: essere ascoltati. A causa di questo la maggior parte della gente ci guarda e ci giudica come "teste calde"».

«I problemi che abbiamo sollevato in questi anni

nella scuola media, la gratuità dei libri di testo, le bocciature, il nuovo edificio ecc., tutto questo ha messo in subbuglio la scuola e le famiglie. La gente che si trova all'esterno della scuola non ha capito il nostro modo di fare scuola, di lavorare, il perché facciamo discussioni... Così molti genitori fanno cambiare sezione ai loro figli. All'interno della scuola i professori si rifiutano di venire a fare lezione e gli alunni delle altre classi non ci pensano nemmeno di venire a parlare con noi; a questo punto, vedendo i professori, i ragazzi e anche le famiglie contro di noi, ci mettiamo a disagio, perché in fondo ci fa dispiacere vedere gente che ci critica non sapendo che noi facciamo cose che possono riguardare anche loro ».

« L'anno scorso abbiamo fatto una manifestazione per la scuola gratuita a cui hanno partecipato molti ragazzi; di conseguenza la nostra classe era orgogliosa di averla fatta... da quel giorno la 3ª E è sempre stata sorvegliata ».

Questi temi sono stati scritti all'inizio di quest'anno scolastico, cioè nel novembre 1971; la classe di cui si parla è quella che ho potuto seguire fin dalla prima media e con la quale, nonostante tutto, sento di essere ancora in buoni rapporti. Solo ora, senza che siano stati sollecitati, viene fuori dai ragazzi esplicitamente la confessione che si sentono sorvegliati, che gli altri « ce l'hanno con loro ». Che è un modo per dire anche altre cose: per esempio che sarebbe meglio uniformarsi di più agli altri, facendo qualche ora di grammatica, e che non si sentono di prendere iniziative che possono coinvolgere i compagni di istituto, almeno per ora.

Dovrei rispondere che anch'io a volte mi sento sorvegliata, perseguitata da miei nemici, e che sto per cedere alla tentazione di arrivare all'esame di licenza con un bel programma di letture di classici? Ma poi chi sono i miei nemici? Sono i fascisti, che da tre anni si agitano per procurarmi un trasferimento? Sono i riformisti interni ed esterni alla

scuola, che si coalizzano nel Comitato di Intesa per emarginare gli estremisti? O sono anche i proletari, ingannati ancora una volta dalla morale borghese, ricattati inconsapevolmente dall'autorità costituita, che vengono a togliere i loro figli dalla mia sezione perché, se loro fanno tanti sacrifici, devono essere almeno sicuri che i figli imparano qualcosa, cioè le cose che si sono sempre imparate a scuola? Ora, non c'è niente di più angosciante che « farsi portare via i bambini », perché è così che lo sentiamo, come se ce li strappassero di dosso, come se i nostri stessi genitori fossero lì a toglierci ancora una volta la possibilità di essere liberi, di pensare con la nostra testa.

Questi momenti di scoraggiamento, che si alternano con altri di grande ottimismo, credo che siano abbastanza comuni a tutti gli insegnanti che hanno tentato una pratica non autoritaria nella scuola dell'obbligo, proprio perché ci si trova spesso, più o meno, in una situazione di isolamento e perché si resta coinvolti più profondamente di quanto non si abbia coscienza. A tal punto che risulta talvolta difficile riuscire a valutare se è una situazione di reale isolamento politico a farci venir voglia di rinunciare, o la nostra paura.

Nel momento di riprendere l'attività scolastica, alcuni mesi fa, mi sono trovata di fronte a un'incertezza di questo genere. Da come si erano messe le cose nel corso dell'anno precedente, ho pensato che si dovesse ricominciare ancora una volta da capo: gli alunni erano riusciti a darsi un minimo di organizzazione per far pressione sugli insegnanti, ma quando questi hanno chiesto di cambiare sezione, per avere classi più « tranquille », si sono sentiti in colpa e abbandonati; quindi nelle migliori disposizioni per farsi perdonare dai nuovi insegnanti che sarebbero venuti quest'anno. Quanto ai colleghi, sebbene si fosse arrivati a isolare chiaramente la destra (che resta però sempre la più numerosa), rimaneva la difficoltà di fare un discorso politico con il gruppo moderato riformista, passato in blocco nelle classi sperimentali e,

se pure con alcune eccezioni, ancora legato a un tipo di discorso esclusivamente didattico. Il lavoro esterno era stato, più che assorbito, frenato dal Comitato di Intesa sulla scuola, a cui aderivano quasi tutti i partiti, più il Movimento Studentesco, le ACLI e il sindacato, un organismo burocratico con un potere di controllo minimo sulla gestione della scuola e, per di più, senza la fiducia della base, pressoché assente dalle assemblee. Restava il lavoro in classe che aveva dato discreti risultati, nel senso che si era creata un'effettiva unità tra gli studenti, ma che lasciava ancora da risolvere il problema del « casino » durante le ore di lettere e quello, conseguente, del logoramento progressivo delle mie energie. La logica era ancora quella borghese: approfittavano dell'insegnante « buono », o perlomeno così giustificavano il loro comportamento.

Mi ci è voluto molto tempo per capire che questo tipo di reazione è il corrispettivo della permissività, la quale si rivela così sempre più come uno degli ostacoli maggiori per la riuscita del nostro lavoro nella scuola. L'idea che tutto il lavoro fatto in precedenza si dissolvesse continuamente in un nulla di fatto, o servisse solo ad aprire spazio al riformismo, mi ha ossessionata per un po' di tempo. L'aspettativa di una grande mobilitazione di massa, già studenti e la classe operaia uniti che « aggrediscono » l'istituzione, covava ancora inconsciamente come una prospettiva immediata. Del resto, per tutto il primo trimestre, sui giornali della sinistra extraparlamentare, non si è sentito altro: « Nei quartieri popolari c'è chi può fare « guerriglia » contro la scuola perché la fa già in fabbrica, cioè la classe operaia ». « Ieri a Gratosoglio si è realizzata un'esperienza nuova: la presenza di lavoratori nella scuola non per « assistere alle lezioni », ma per esercitare un controllo operaio sulla scuola » (*Il Manifesto*, 8/10/71). Poi ci sono stati alcuni fatti che mi hanno indotto a una valutazione più obbiettiva dei risultati raggiunti in questi anni: a) il rapporto stabilitosi tra gli studenti e gli operai che occupavano una fabbrica di Melegnano (novembre '71); b) la formazione di un nuovo gruppo politico da parte di compagni universitari, studenti lavoratori, usciti dal Movimento Studentesco e dal Comitato di Intesa; c) la possibilità di verifiche più positive nel lavoro con la nuova classe, al primo anno di media. Da questi fatti, e soprattutto dalla riflessione sull'esperienza del precedente anno scolastico penso che si possano ricavare indicazioni più generali, partendo dal presupposto che qualsiasi linea o strategia politica già data a priori, per il nostro caso in particolare, non può essere che astratta e ideo-

logica. La generalizzazione dei contenuti e delle forme di lotta nella scuola, come del resto in altri settori, non può avvenire che attraverso le verifiche continue e la progressiva maturazione politica delle forze interessate. Chi non ha questa fiducia nell'autonomia delle masse sono appunto i compagni che nella scuola si preoccupano solo di formare « quadri », o che si lasciano illudere dalle occupazioni del 1° trimestre.

L'esterno

Nel 1970 l'anno scolastico a Melegnano cominciò con un avvenimento che fece cronaca a livello locale più di quanto si potesse prevedere: un lunedì mattina, invece di entrare in classe, circa 600 ragazzi delle medie, più un gruppetto di genitori e qualche compagno, sfilarono in corteo per le vie del paese chiedendo « scuola gratis », « niente bocciature ». Al ritorno, sulla porta della scuola, ci trovammo addosso la gente perbene, una decina circa, ma di quelli che contano, scalmanati perché i comunisti avevano portato i loro figli in piazza. Minacce di botte, denunce per plagio nei confronti miei e di altri due insegnanti, e la Preside che prende subito provvedimenti. Contro di noi, naturalmente.

La manifestazione del 12 ottobre rappresentò il momento più alto del lavoro portato avanti in paese dal Collettivo politico di cui facevano parte circa una ventina di compagni, studenti, giovani operai. Col loro aiuto eravamo riusciti a fare un lavoro abbastanza capillare presso le famiglie operaie che avevano i figli alla media. Li incontravamo nei bar, nelle loro case, dove capitava, proprio perché non si vedeva l'utilità di passare attraverso i partiti di sinistra e i sindacati, che hanno una base completamente spolticizzata e restia a venire alle assemblee; soprattutto se si trattava di un problema neanche tanto importante come quello della scuola, normalmente riservato alle mogli « che hanno tempo per queste cose ». Anche a scuola si era lavorato molto in questo senso. Il giorno prima della manifestazione c'era stata una assemblea aperta in un luogo pubblico con una presenza di circa cinquanta persone. Quasi tutti avevano i figli a scuola e molti venivano dalla campagna; non a caso, perché sono quelli che soffrono i maggiori disagi (trasporti, selezione ecc.). La discussione era stata particolarmente vivace: una successione rapida di interventi di gente che forse parlava per la prima volta in un'assemblea e su cui non pesava evidentemente il timore di « non sapersi esprimere bene », proprio perché quell'assemblea era una cosa loro. Tanto che la presidenza la tenevano due o tre ragazzi e qualche genito-

re che si scusava di non essere abbastanza « istruito » per quella carica imprevista. Così si era arrivati, quasi all'unanimità, a votare la decisione dello sciopero. È vero che alla manifestazione i genitori vennero in pochi, per cui si poté dire che l'azione era stata opera dei tre insegnanti comunisti che erano nella scuola; e questo rivelava anche la nostra debolezza politica. Ma d'altronde la realtà da cui si parte è questa: quando la base comincia a prendere iniziative autonome, tutte le istituzioni del potere le sono addosso. Nel giro di poche settimane tutte le parrocchie furono mobilitate contro i « corruttori dei giovani », e specialmente contro quei parroccchiani che avevano dato loro una mano, cioè i genitori che avevano dimostrato un minimo di volontà politica. Lo stesso fecero i partiti di sinistra, preoccupati di incanalare nei loro giusti programmi un'azione che gli era sfuggita di mano, o di cui non si erano accorti fino a quel momento. Così decisero che era il momento di intervenire anche nel settore scuola, se non altro per calmare le acque. Verso la fine dell'anno si costituì a Melegnano un Comitato di Intesa sulla scuola di cui entrò a far parte, se pure con delle riserve, anche il Collettivo politico; cioè gli extraparlamentari, schieratisi definitivamente sulle posizioni del Movimento studentesco milanese. Essendo già chiara fin dall'inizio la tendenza a diventare una nuova istituzione nel gioco di potere locale, senza la possibilità e la volontà di un lavoro serio presso la base operaia, alcuni di noi si staccarono senza però riuscire a impostare un lavoro alternativo, almeno fino all'ottobre di quest'anno ('71). Nei mesi successivi il lavoro del Comitato fu più che altro quello di far pressione sulla Preside e sul corpo insegnante perché fossero accettate alcune innovazioni didattiche: la biblioteca di classe, il tempo pieno. Il discorso sulla gratuità diventava scottante perché avrebbe dovuto occuparsene la nuova amministrazione di sinistra; quindi si preferì condizionarlo all'accettazione della biblioteca di classe. Il risultato fu quello di incoraggiare le inclinazioni riformistiche di alcuni insegnanti, molto pochi nel complesso, coi quali sono state formate quest'anno le prime classi sperimentali (ex-differenziali) col tempo pieno e biblioteche di classe. Si alle riforme dunque, purché restino nel ghetto. Per poco non ci finivano d'autorità anche le mie classi, in quanto « irregolari » rispetto al normale ordine scolastico. Nonostante questo c'è ancora chi si illude sulla riforma della scuola! All'inizio di quest'anno il Comitato di Intesa ha perso anche quel po' di potere contrattuale che sembrava essersi acquistato nei mesi precedenti, se non altro perché era riuscito a

imporre agli insegnanti alcune assemblee sui libri di testo aperte a tutti. A grande maggioranza gli insegnanti della media hanno accettato la circolare Misasi sui comitati scuola-famiglia, ed è nato il terzo organismo rappresentativo degli interessi dei genitori (ma di quali genitori?). Inutile dire che, sia l'Associazione genitori, nata tre anni fa e ancora in carica, sia il Comitato di Intesa, sia il nuovo Comitato scuola-famiglia non rappresentano che se stessi, cioè gli interessi di pochi.

A questo punto qual è la linea giusta? Si rinuncia al lavoro esterno e si punta esclusivamente sulla politicizzazione degli studenti, o si ricomincia il lavoro capillare nei quartieri, nelle case, finché il discorso passa? In novembre c'è stata un'occupazione in una delle più grosse fabbriche di Melegnano, seguita al licenziamento di una sessantina di operai. Una mattina mi sono presentata da loro con alcuni studenti della mia classe. Mi aspettavo che ci dicessero che il nostro posto è a scuola. Invece ci hanno trattenuti a lungo. Parlavano soprattutto i ragazzi, alcuni dei quali avevano i genitori tra gli occupanti, per cui dal diritto allo studio si passava subito al discorso sulla paura, sulla soggezione, sulla necessità di trovare l'unità, tra studenti come tra operai. Nei giorni seguenti ho saputo che i ragazzi hanno continuato ad andare per conto loro portando cartelli murali e relazioni sull'occupazione, fatti da loro. Una commissione di operai ha chiesto di incontrarsi a scuola con insegnanti e studenti. Si tratta di un fatto irrilevante, se vogliamo, ma è abbastanza esemplare. Perché possa passare un discorso di classe sulla scuola è necessaria una classe politicizzata; l'occupazione è uno di quei momenti singolari in cui cresce la coscienza politica e la volontà di lotta, per cui anche il discorso sulla distruzione della scuola borghese non sembra più così utopistico. Finché l'autonomia operaia non si impone nelle fabbriche, cioè nel luogo specifico del proprio sfruttamento, non c'è da illudersi che si possano avere « aggressioni operaie » nelle istituzioni.

Tuttavia, sempre riguardo al problema lotta nella scuola-lotte operaie, quello che mi sembra chiaro è che il collegamento non può avvenire attraverso i partiti e i sindacati. Appoggiarsi alle organizzazioni tradizionali della classe operaia vuol dire dare spazio alla creazione di nuovi organismi burocratici che restano per un lato esterni alla scuola, per un altro inefficienti sul piano dell'azione, in quanto si affidano unicamente al loro potere contrattuale nei confronti dell'autorità scolastica. Per i gruppi extraparlamentari il discorso è diver-

so ma la sostanza è press'a poco la stessa. L'insegnante che si trova ad essere contemporaneamente militante in un determinato gruppo, finisce per trovarsi impegnato prevalentemente in un lavoro esterno, per cui il collegamento si riduce spesso alla sua presenza fisica nei collettivi operai e davanti alle fabbriche. Anche il tipo di strategia che questi gruppi propongono riguardo alla scuola è spesso legato a schemi tradizionali e astratti, proprio perchè dedotto da esigenze organizzative interne al gruppo e non dalla situazione specifica di chi sta dentro l'istituzione. La politicizzazione degli insegnanti e degli studenti resta perciò un momento fondamentale perchè un discorso realmente eversivo sulla scuola possa fare presa sugli operai. Una buona parte in questo hanno i ragazzi che cominciano a modificare anche all'interno della famiglia i rapporti di potere e di soggezione. Mi rendo conto che questo non basta; l'impegno degli studenti, soprattutto se di media inferiore, può acquistare peso se unito a quello di altri compagni, universitari, studenti lavoratori, avanguardie operaie che, essendo presenti nel paese, possono avviare collegamenti effettivi nei settori più interessanti per un intervento politico: fabbriche, trasporti, case ecc. È indubbiamente un lavoro che si prospetta lungo e con risultati immediatamente poco clamorosi. La gestione operaia della scuola è il fine strategico che inserisce questa lotta specifica nel progetto rivoluzionario generale; inutile illuderci perciò che possa verificarsi, qui o altrove, dall'oggi al domani, solo perchè c'è stato il barlume di una mobilitazione per qualche bisogno immediato.

Il lavoro in classe

« Mentre procede quest'azione all'esterno (la propaganda per la gratuità della scuola) nelle assemblee di classe si comincia a discutere il lavoro di quest'anno. La partecipazione è discreta; si avanzano riserve sull'andamento dell'anno precedente: disordine, scarso funzionamento dei gruppi ecc. Ma tutti sono d'accordo nel riprendere il lavoro di gruppo: si votano a maggioranza gruppi misti. L'unica discordanza è sul modo di formarli ». (mia annotazione del 15/10/70)

« Il primo argomento proposto per il lavoro di gruppo è « la scuola dell'obbligo ». Si concordano insieme lo schema e i compiti di ogni gruppo. Se le relazioni riusciranno bene, se ne farà una specie di bollettino ciclostilato da vendere in paese ». (annotazione 28/10/70)

« Il lavoro di gruppo per il bollettino procede senza molto interesse al punto che alla fine dell'ora qualcuno dubita che sia il caso di insistere a farlo.

Mi chiedo se è l'argomento che non interessa. Domani si tiene l'assemblea su questo problema. Propongo che si stabiliscano alcune regole per garantire un minimo il lavoro ». (annotazione 5/11/70)

« I gruppi di studio sulla « scuola dell'obbligo » non riescono a organizzarsi. Sentiamo tutti la stanchezza dello stare in classe. La confusione e il rumore mi mettono in ansia. Dovrei gridare meno. Il lavoro sulla scuola dell'obbligo rischia di annoiare tutti ». (annotazione 26/11/70)

L'elaborazione del bollettino, che poi uscì ciclostilato col titolo « La classe disturba », durò altri due mesi e assorbì tutte le ore che avevo a disposizione nella classe. Tenendo conto che le relazioni di per sé non erano particolarmente complicate, dato che gli avevo procurato io buona parte del materiale, la lentezza con cui procedette il lavoro è da attribuirsi senza dubbio al « casino » in mezzo al quale ogni mattina si doveva pensare, leggere, discutere e scrivere. Risultato: stanchezza generale, nervosismo e delusione da parte di quelli più impegnati, tendenza dei singoli gruppi a isolarsi con un proprio giro di discorsi e di giochi. Si ripeteva la situazione del primo anno con la differenza che ora non si riusciva più a trovare un momento di discussione collettiva. La sensazione di non poter trovare un rimedio alla confusione scoraggiava anche i più responsabili. Quello che è più grave è che io stessa mi sentivo impotente a farlo; la rinuncia a usare i provvedimenti disciplinari previsti dall'istituzione, che era poi ciò che permetteva il disordine, mi sembrava ancora un dato indiscutibile. Mettere una nota sul registro mi sarebbe sembrata una grossa incoerenza dopo tutti i discorsi sulla repressione e sull'autoritarismo. Non mi accorgevo che tutto il lavoro stava andando in malora proprio perchè era mancata ai ragazzi una figura di adulto che riproponesse continuamente l'esigenza della coerenza; per esempio facendo in modo che si rispettassero le decisioni che venivano prese e abbandonate con altrettanta rapidità; impedendo la sopraffazione reciproca durante le assemblee e così via. Cominciai a riflettere sulle conseguenze di un atteggiamento troppo permissivo da parte mia quando cominciarono le prime assemblee in classe sulla opportunità o meno di promuovere un'azione per il diritto degli studenti a partecipare ai consigli di classe e agli scrutini. A parte la difficoltà di capirsi in mezzo al rumore, il gruppo ristretto di quelli che ne sentivano effettivamente la necessità si era trovato sempre più isolato. Ritornava il problema di « quelli che non parlano e non partecipano »; e purtroppo erano i più.

Anna: se decidono sul nostro conto dobbiamo esserci anche noi.

Luisella: dovendo andare in quattro o cinque è bene che sia presente qualcuno che sa parlare.

Angelo: il rischio è che anche in questo caso parli uno solo; occorre svegliare tutti a parlare, altrimenti c'è sempre qualcuno che tace.

Ornella: allora è bene che vadano anche quelli che non parlano per abituarsi a farlo.

Anna: penso anch'io che non si devono dividere i bravi dai meno bravi. Tutta la classe prepara un ordine del giorno che qualsiasi di noi può esporre.

Renato: dobbiamo aiutare quelli che hanno difficoltà a parlare perché tutti possano andare al consiglio di classe.

Luisella: sono contenta del vostro ottimismo ma tenete conto che, se in due anni non siamo riusciti ad avere un'assemblea che parla, non ci riusciremo in pochi giorni. (assemblea di classe, 30/XI/70) « Siccome c'è scarsa disponibilità a fare l'assemblea, non intervengo per evitare imposizioni in tal senso. Anna e Luisella chiedono chi vuole farla: sono più della metà ad alzare la mano. Nella classe c'è sempre grande casino. Il gruppo che vuole discutere si isola al centro dell'aula ». (annot. 12/I/71)

Al consiglio di classe ne vennero quattro, su dieci che si erano proposti. Quando tentarono in classe di riferire su quello che era successo, c'era troppa confusione perché si potesse sentire.

Un altro sintomo dell'insoddisfazione che ci stava prendendo un po' tutti si rivelò nella richiesta di alcuni ragazzi di inserire nel programma l'insegnamento del latino. La tentazione o il senso di dover uniformarsi a quello che si faceva nelle altre classi riemergeva inconsapevolmente e in contraddizione con i loro veri interessi. Naturalmente non mancavano anche pressioni esterne.

Quando capii finalmente che, in maniera più o meno esplicita, la maggioranza della classe tendeva a rifiutare o a sentire come insoddisfacente l'alternativa che si era aperta da quando noi lavoravamo insieme, mi informai su come andavano le cose con i colleghi. Il rapporto non era cambiato molto: erano rumorosi anche con loro, ma poi accettavano che si usassero provvedimenti disciplinari e voti, che non li si lasciasse dire le loro ragioni. In sostanza avevano ancora paura a imporre i loro diritti, quelli che io avevo riconosciuto già da tempo. Del resto era una cosa che avevano fatto molto raramente, quella di imporsi uniti per rivendicare dei diritti; io stessa glieli avevo « concessi » prima che avessero maturato la forza di rivendicarli. Nei mesi successivi qualche risultato si notò anche in questo senso. Dopo lunghe discussio-

ni la classe trovava l'unità per affrontare direttamente gli insegnanti e chiedere l'abolizione del voto. Se non avessero accettato, erano disposti a rifiutare compiti in classe e interrogazioni. Come di fatto avvenne per tutto il 2° quadrimestre. Contemporaneamente aumentava anche la fiducia e la solidarietà reciproca: fino alla fine dell'anno nessuno fu più sospeso, perché in quel caso tutti i compagni si rifiutavano di entrare in classe.

Nonostante ciò, quando in ottobre di quest'anno mi sono trovata a ricominciare l'attività con ragazzi di prima media, ho sentito che era arrivato il momento dell'autocritica.

I voti, i registri, le note, i programmi sono la realtà dell'istituzione; io, come singolo insegnante, posso vedere tutta la violenza che c'è dentro, ma non posso rifiutarli. O meglio, posso farlo a rischio di essere licenziato il giorno dopo. Ma non c'è bisogno di vittime! c'è bisogno invece di una maturazione politica di tutte le forze soggette all'oppressione istituzionale, interne e esterne alla scuola, e per fare questo non basta rifiutarsi di dare note e voti, che poi i ragazzi ti chiedono se non è maturata un'alternativa. Il rischio per l'insegnante che non vuole essere autoritario è proprio quello di rifiutare aprioristicamente tutte le implicazioni dell'« essere insegnante » in una particolare istituzione, senza rendersi conto che gli « interlocutori », i futuri alleati della nostra lotta all'educazione borghese, cioè i ragazzi e le famiglie operaie, stentano a riconoscersi in un'azione che delude le loro aspettative nei confronti della scuola. Perciò direi che il rifiuto del ruolo, su cui si sono soffermate di più le analisi dei movimenti insegnanti fin dal '68, è da vedere come un processo e non come un atto iniziale, programmatico e unilaterale (l'insegnante che non vuole più essere repressivo, autoritario ecc.), che finisce spesso per essere contestato dagli alunni stessi, già disposti a un particolare tipo di rapporto con l'autorità. Allentare il ricatto della disciplina e dell'obbedienza e mettere in discussione il rapporto di potere insegnante-classe, non è ancora liberare i ragazzi, ma solo dare spazio alla loro possibile liberazione. Questo significa prendere atto che la loro spontaneità è profondamente compromessa, che, per un insegnante che cerca di farli reagire all'oppressione, ci sono molte altre istituzioni, famiglia, chiesa, mass-media, che coltivano per un arco di tempo molto più lungo la loro passività. A questo punto, o si rinuncia perché l'impresa ci costa troppo (anche perché ci richiede una costante attenzione al ruolo di leader che veniamo inevitabilmente ad assumere) oppure si procede a un lavoro graduale di politicizzazione

che ha due aspetti essenziali, quello di essere *collettivo*, e nella collettività c'è anche l'insegnante col suo ruolo ambiguo di capo che continuamente si nega come tale, e quello di essere *critico-pratico*. Ma allora che cosa si fa in classe? Si tentano innovazioni didattiche?

Il mio parere è che usare la biblioteca di classe al posto del libro di testo, il lavoro di gruppo anziché quello individuale ecc., siano di per se stesse soluzioni poco significative, che non intaccano minimamente la funzione ideologica della scuola in quanto, come si è visto da tutti gli esperimenti di scuola attiva, possono sussistere all'interno di una struttura autoritaria, sia pure mascherata. Restano gli stessi rapporti di potere, la stessa oppressione che determina la paura e il modo di essere-per-la fabbrica e per i padroni di domani; solo che non lo si avverte più in maniera così diretta e brutale. Dopo questi tre anni di attività nella scuola sono arrivata alla conclusione che la difficoltà maggiore per il nostro lavoro è il non tenere conto abbastanza della realtà dell'istituzione e dei soggetti che vorremmo politicizzare. I ragazzi, come ce li troviamo alle medie, hanno già elaborato a livello di comportamento e di idee l'ideologia borghese.

Noi stessi come insegnanti, anche quando abbiamo messo in crisi l'ideologia professionale e ci siamo disposti all'uso politico del nostro ruolo, restiamo pur sempre dentro la gabbia delle norme istituzionali (gerarchia, orari ecc).

Quando si avvia all'interno di una singola classe un rapporto non autoritario, si tende a operare immediatamente un processo di *negazione* di questa realtà. Insieme coi ragazzi ci si esalta nell'illusione di poter buttare all'aria tutto ciò che si sente come repressivo e inutile. In seguito si scopre che non è avvenuto un effettivo decondizionamento dalle norme che contavano prima, e soprattutto che il cambiamento è stato vissuto dai ragazzi non come un loro intervento volto a modificare la realtà della scuola, ma come un *permesso* a non tenerne conto, almeno per certe ore, quelle dell'insegnante «buono». Ma la norma, soprattutto quella interiorizzata, è lì pronta a riemergere non appena l'alternativa tende a configurarsi come «casino», «non fare niente». Per questo mi sembra importante evitare l'illusione del rinnovamento didattico, per concentrare invece l'attenzione sui dati di realtà, e smantellare gradualmente il condizionamento precedente finché non nasce una nuova coscienza politica; infine dare agli studenti il senso della loro forza, in modo che ogni modificazione della realtà istituzionale non sia attribuita soltanto alla permissività dell'insegnante o al suo potere, che è lo stesso.

L'autonomia degli studenti

Nel mese di aprile e maggio, mentre continuava con successo l'azione per l'abolizione del voto, riprendeva anche l'interesse per un intervento all'esterno presso i compagni di istituto e quelli di altre scuole medie della zona. Si stava creando, in altre parole, la possibilità di un minimo di organizzazione autonoma degli studenti sulla base di quel fatto, nuovo e insperato anche per me, che era la unità raggiunta all'interno della classe. Ci fu in quel periodo un'inchiesta sui ragazzi che frequentano la scuola dell'obbligo, pubblicata poi sul bollettino; soprattutto ci furono varie assemblee tra i nostri studenti e un gruppo della media di S. Giuliano. Per la prima volta erano loro stessi a organizzarle e a gestirle; i temi in discussione erano quelli delle lotte che avevano fatto dentro e fuori della scuola. Lo scopo di questi incontri: organizzarsi meglio e tenere i collegamenti tra le due scuole.

Luisella: noi abbiamo deciso di abolire il programma e di fare le cose che ci interessano. Facciamo assemblee perché ognuno possa esprimere il suo parere.

Simone: il programma è fatto dagli insegnanti senza tener conto degli alunni e dei genitori. Si dovrebbe abolire anche il libro di testo e usare libri che escono man mano su problemi attuali.

Anna: questo vale anche per il voto. Il voto divide i ragazzi; molti insegnanti non hanno accettato l'abolizione del voto, ma noi li abbiamo costretti rifiutandoci di fare i compiti in classe.

Salvatore: anche noi abbiamo scelto queste cose, ma ci hanno minacciato cercando di colpire i più attivi.

Luisella: noi siamo tutti uniti nel rifiutare i compiti in classe, se ne sospendono uno bisogna mettersi d'accordo e uscire tutti.

Claudio: noi purtroppo a S. Giuliano non siamo uniti: nelle classi c'è sempre chi si fa gli affari suoi.

Mario: noi abbiamo il potere ma non siamo capaci di esercitarlo. I professori sono impotenti se siamo organizzati. (assemblea del 20/IV/71)

Nella stessa assemblea veniva approvata una specie di mozione-riepilogo delle cose dette, che riportava in parte perché mi sembra abbastanza indicativa del grado di maturità politica raggiunto dai ragazzi che erano stati i promotori dell'iniziativa: «Da questa assemblea abbiamo capito alcune cose: che nella scuola c'è divisione e competizione tra gli studenti come in fabbrica tra gli operai che pure hanno gli stessi interessi. Nella scuola si ricattano gli studenti con le sospensioni, come in fabbrica con i licenziamenti. I voti, i premi e i casti-

ghi hanno uno scopo ben preciso: quello di farci uscire con un cervello imbottito di cose, con una condotta basata sulla paura, per entrare in fabbrica come macchine perfette produttrici e zitte. Quindi pensiamo che, quando non ci sia più nella società chi comanda sugli altri, ognuno si renderà responsabile delle sue azioni e sentirà il bisogno di dire il suo parere e di decidere assieme agli altri ». Poco dopo, in occasione di un incontro col Comitato d'Intesa, per dimostrare che esisteva già un modo autonomo per gli studenti di discutere insieme, fecero circolare un volantino in cui si riferiva delle assemblee tenute precedentemente coi compagni di S. Giuliano.

Siccome poi con quest'azione erano effettivamente riusciti a svegliare qualche studente di altre sezioni, alcuni giorni dopo trovavano il coraggio di affiggere nella scuola grandi cartelli murali in cui si richiama l'attenzione sui fatti avvenuti e si concludeva:

« Per tutti questi problemi pensiamo che non servano tanto gli "incontri" amichevoli con gli studenti, ma una vera assemblea indetta da noi in cui si possa discutere liberamente, ma anche decidere. Venite tutti all'assemblea che si terrà il 5/6/71... » Alla nuova assemblea vennero molti studenti, circa duecento, ma, e qui fu la sorpresa!, irregimentati, per una specie di round in cui, come si lasciò sfuggire uno dei presenti, si dovevano « distruggere i corruttori dei giovani ». Un linguaggio un po' diverso, più contraddittorio, si leggeva in una mozione, presentata in assemblea già ciclostilata. Si firmavano: « La maggioranza degli alunni della scuola media « P. Frisi »: il classico uso fascista delle masse.

Più tardi mi chiesi come mai la reazione aveva potuto fare presa su tanti ragazzi, quasi tutti di condizione sociale tutt'altro che privilegiata. In fondo doveva essere stata una manovra di pochi, i figli della gente perbene, aiutati generosamente dagli insegnanti perbene. Eppure erano riusciti a caricare di ostilità tutta quella massa di ragazzi, contro persone e situazioni che nessuno di loro poteva conoscere se non per sentito dire dalla famiglia, dai parroci e dagli insegnanti. Dovetti rendermi conto che avevamo fatto, sia io che la mia classe, molti errori. Prima di tutto quello di non aver tenuto conto abbastanza dell'isolamento in cui ci eravamo trovati, e di aver analizzato troppo poco le reazioni che poteva aver destato negli studenti di altre classi il nostro modo di lavorare e l'azione che si era tentata all'esterno.

Del resto, pochi giorni prima mi ero annotata:

« Il limite del lavoro svolto sta nell'aver creato intorno alla classe una situazione di isolamento. Il

collettivo della 2ª E si vive all'interno della scuola come vittima e privilegiato nello stesso tempo: il privilegio sta evidentemente nella possibilità di un rapporto diverso con l'insegnante e nella liberazione da buona parte delle imposizioni scolastiche; vittima nella misura in cui l'esterno, scuola e paese, è sentito come ostile.

Anche i compagni di istituto li guardano con invidia e diffidenza nello stesso tempo. Non c'è dubbio che la divisione creatasi all'interno della scuola è stata favorita anche dai colleghi, ma penso che abbia giocato soprattutto il peso che ha ancora sugli studenti il modello tradizionale sentito come "più serio" (in quanto riconosciuto tale dall'autorità familiare e scolastica). L'ansia che la classe ha vissuto nell'abbandonare tale modello viene ora spostata all'esterno: i compagni di istituto sono "stronzi", ma continuano col programma "serio". Per quanto riguarda le altre classi invece sembra che agisca il fenomeno inverso: il bisogno di ribellarsi viene proiettato come cosa cattiva sulle classi politicizzate, per cui si sente spesso dire dai ragazzi che "loro stanno bene così", che la grammatica e il latino sono le materie fondamentali, e così via. Questa situazione è venuta fuori chiaramente in una delle assemblee che le nostre "avanguardie" di studenti hanno fatto assieme a quelli di S. Giuliano. La grande maggioranza dei presenti, studenti della media venuti numerosi perché fatta in orario di doposcuola, hanno seguito la discussione per un po' in un silenzio diffidente, poi si sono dileguati tutti. Il gruppo che conduceva l'assemblea non poteva avere un atteggiamento più castrante: 1) in quanto erano gli unici ad aver superato la paura di parlare in pubblico per una lunga pratica di assemblee in classe; 2) perché davano come scontata la convinzione di parlare di cose chiare a tutti. Perciò all'assemblea si chiedeva il consenso e non la discussione; 3) l'insorgere di paure e quindi aggressività nei confronti della massa presente silenziosa, che "forse non è d'accordo". Infatti gli unici due ragazzi che sono intervenuti per fare qualche obiezione, sono stati aggrediti verbalmente dal gruppo della presidenza che raccomandava di parlare solo se si avevano le idee chiare ».

Del resto le paure dei ragazzi, venute fuori chiaramente nei temi di quest'anno, dovevano essere un po' anche le mie, ed è per questo forse che non riuscii a cogliere tutte le contraddizioni che avevano spinto la cosiddetta « maggioranza » ad attaccarci. Bastava leggere più serenamente la mozione presentata all'assemblea, con cui si chiedeva il ritorno dell'ordine nella scuola. A parte il fatto che gli studenti che erano contro l'uso dell'assemblea, perché non autorizzata, erano poi gli stessi che ne

avevano preso la gestione, indicandone un'altra subito dopo, anche le loro richieste erano esposte in modo alquanto ambivalente.

Riporto la parte conclusiva:

«...allora che cosa vogliamo? che i ragazzi trascorran otto anni della loro vita in aule spesso inadeguate e malsane o che apprendano informazioni, nozioni e metodi di ragionamento? Chi è d'accordo che lo scopo della scuola è quello di formare i ragazzi e non di imprigionarli deve sostenere i seguenti diritti dei ragazzi:

— diritto di imparare in un clima di libertà

— diritto di essere valutati individualmente e non livellati

— possibilità di trattenersi ancora nella scuola per quei ragazzi che non avessero ancora raggiunto un sufficiente grado di sviluppo psicologico e mentale e morale adeguato all'età

— diritto di sviluppare se stessi in un clima di democrazia esente da ogni costrizione politica.

La scuola non è solo un diritto ma anche e soprattutto un dovere ».

Devo riconoscere all'autore o agli autori del volantino una notevole abilità nell'assumere in maniera così calorosa le esigenze vere degli studenti (non essere imprigionati dalla scuola, avere il diritto di studiare in un clima di libertà, poter sviluppare pienamente se stessi ecc.) riempiendole poi nella sostanza dei contenuti del conservatorismo borghese (l'educazione all'individualismo, la selezione, la neutralità della scuola ecc.).

Ma forse varrebbe la pena di chiedersi se la contraddizione che viene fuori così evidente da questo scritto è solo un'abile trovata demagogica o se riflette una contraddizione reale delle persone che noi abbiamo vissuto come il blocco compatto dell'opposizione, studenti, insegnanti ecc.

È probabile che chi ha scritto giocasse effettivamente sull'inganno; coloro che ci credettero invece, e cioè la grande massa degli studenti, e non escluderei anche alcuni insegnanti, avvertivano che il nostro lavoro di questi anni veniva incontro a problemi e esigenze che erano anche loro. Per questo mi sembra importante tentare anche un discorso sugli insegnanti che esca dalla generalità (per esempio: la categoria degli insegnanti, il ruolo dell'insegnante) per esaminare in concreto come si determinano i rapporti tra le avanguardie politicizzate e i colleghi.

Gli insegnanti

Se ci fermiamo un momento a considerare l'atteggiamento assunto dai partiti di sinistra, dai sindacati e dai gruppi extraparlamentari nei confronti degli insegnanti, ci accorgiamo subito di non po-

terne ricavare indicazioni utili per il nostro lavoro. Da un lato, seguendo la strategia del PCI e della CGIL Scuola, che trova consensi anche nelle ACLI e in molti gruppi insegnanti, si dovrebbe tendere alla creazione di un vasto movimento politico in cui fare confluire gli interessi di tutte le componenti della scuola. Ora, a parte la difficoltà di trovare obbiettivi unificanti che abbiano una presa reale su queste forze (insegnanti, studenti, lavoratori) rimane sempre il dubbio, che diventa certezza quando si passa dalla teoria alla pratica politica, che si faccia affidamento ancora una volta sul proselitismo piuttosto che su un processo tendenzialmente autonomo di crescita politica dei soggetti. Per cui si finirà per dare la priorità ai bisogni immediati della categoria, cioè alle rivendicazioni economico-giuridiche, nella speranza di raccogliere l'adesione anche dei colleghi spoliticizzati, e diventerà sempre più remota la possibilità di coinvolgere gli insegnanti in un'alternativa veramente rivoluzionaria. Dall'altra parte, per quanto riguarda la sinistra extraparlamentare, troviamo l'intransigenza più assoluta: i maestri, gli insegnanti in genere sono i « servi dei padroni », i nemici di classe. Un discorso che li riguarda perciò non può essere che in chiave strumentale e aprire immediatamente delle fratture tra quei pochi compagni, che partono già con una visione abbastanza chiara del loro ruolo all'interno dell'istituzione, e la maggioranza dei colleghi visti in blocco come la reazione da combattere: « Esistono anche nella scuola dell'obbligo spazi aperti dalle lotte studentesche e dalle contraddizioni in seno alla borghesia. Compito dei compagni è usare questi spazi, scoprire il modo migliore per servirsene, aprire un fronte di guerriglia continua all'interno della scuola, condurre i proletari dentro la scuola perché ne attacchino la macchina repressiva, ma non in astratto, bensì individuando le persone fisiche che sono complici ed esecutori della devastazione che viene compiuta su tutti i Pierini » (*Lotta continua*, n. 19, dic. '71).

Mi rendo conto, proprio sulla base dell'esperienza, che è estremamente difficile uscire dal circolo: il riformismo da un lato, l'intransigenza ideologica dall'altro. Se ho corso un rischio in questi anni di lavoro nella scuola, è stato del secondo tipo e le conseguenze si sono già viste: l'isolamento dai colleghi e quindi la consapevolezza di agire in un clima generale di diffidenza e ostilità, che alimenta fantasie di separazione, vittimismo o eroismo, che è poi la stessa cosa. Ancora adesso ho l'impressione che non si potesse fare diversamente; le persone che insegnano, per la stragrande maggioranza donne, sono tenacemente ancorate all'ideologia

piccolo-borghese, distratte da altri impegni, familiari e di lavoro extrascolastico, per cui è già tanto riuscire a parlare qualche volta e soprattutto avviare discorsi che non siano di convenienza. È chiaro perciò che un lavoro basato esclusivamente sulla propaganda e sul proselitismo non può incidere che superficialmente, mentre sarebbe molto importante riuscire a trovare dei punti di incontro, una possibilità anche minima di identificazione, da cui possa svilupparsi credibilità e interesse per le cose che facciamo. Le parole non bastano a convincere perché dietro alle parole si teme la doppiezza: « Voi vi servite dei ragazzi per un gioco di potere », ci siamo sentiti dire spesso, più o meno esplicitamente. Quello che può convincere è solo il lavoro che portiamo avanti con gli studenti e fuori dalla scuola. Ma per creare un minimo di attenzione anche su questo, è necessario saper riconoscere un terreno comune, da cui sorgeranno contraddizioni. I momenti di tale riconoscimento possono essere i più diversi: quando si viaggia insieme in pullman, quando si va al caffè, durante i consigli di classe, ecc. Per fare un esempio che scandalizzerà i « politici », alla fine dell'anno scorso ricordo di essere riuscita, dopo due anni di polemiche, ad avere uno scambio di idee significativo con una collega, mentre si andava in giro per i negozi di abbigliamento. Aveva scoperto che anche a me poteva far piacere comperare un vestito e che non ero quella persona completamente diversa da sé che aveva visto fino allora. E io stessa scoprivo, pur in quel tipico momento di « alienazione » consumistica, di poter avere parecchie cose in comune con lei.

È come dire una cosa ovvia: che non si nasce « diversi ». C'è sempre una storia che prepara la diversità, cioè il processo attraverso il quale avviene la presa di coscienza. Anche quando siamo riusciti a ridefinire in qualche modo il nostro essere in un determinato sistema di rapporti sociali e politici e abbiamo trovato un diverso modo di pensare e di agire, dovremmo tener conto che molti altri, tra quelli che sono ancora « al di là della barricata », hanno le nostre esigenze. Per cui, l'unica possibilità di portarli sul terreno della lotta di classe, non è certamente la sovrapposizione e l'indottrinamento da parte nostra, ma il loro riconoscersi nella nostra esperienza.

Lea Melandri

Come dimostra lo stesso contenuto di questo numero, la partecipazione all'iniziativa della rivista è ormai piuttosto vasta. Mentre per parte nostra continuiamo ad inviare, a chi ce ne fa richiesta, gli indirizzari provinciali di coloro che hanno risposto alla cartolina inserita ne *L'erba voglio* - libro, si delinea, attraverso il materiale inviatoci, una mappa piuttosto fitta di gruppi ed iniziative.

In linea di principio, crediamo di dover rispondere a chiunque ci scriva; ma rispondere veramente, cioè intrecciare un discorso critico e autocritico, esaminare con attenzione materiale e così via impegna parecchio tempo: ci scusiamo perciò con quelli tra i nostri interlocutori che non ci vedono spuntare, e chiediamo la loro pazienza.

Questa volta, crediamo utile segnalare vari gruppi o centri che si sono messi in comunicazione con noi e che pubblicano materiale di lavoro con una certa continuità, occupandosi in parte o totalmente della scuola. Si tratta quasi sempre, ci pare, di iniziative di base; ovviamente, le loro impostazioni possono essere divergenti dalle nostre.

Il centro di coordinamento del lavoro volontario (cas. post. 378, Napoli) ha organizzato in settembre un convegno su « Scuola e dopo scuola nel lavoro politico di quartiere ». Gli atti possono essere richiesti dietro versamento di L. 700. Il centro di documentazione di Torino (c/o T. Musolini editore, via Pianezza 14) pubblica il bollettino *Informazione diretta* sulle lotte operaie in Europa e una serie di *Quaderni* (nel n. 1, una interessante intervista a D. Anselme, direttore dei *Cahiers de Mai*).

Il collettivo d'intervento nelle istituzioni si riunisce con regolarità e ciclostila *Fogli d'informazione* sul lavoro nelle istituzioni psichiatriche (Paolo Tranchina, via Monti 33, Milano). Il consultorio popolare di psicoterapia (via Val d'Ossola 19, Milano-Niguarda) ha organizzato in dicembre un resoconto pubblico sulla sua attività. A cura del centro di coordinamento dei controscuola romani (c/o S.C.I., via Tacito 50) esce un bollettino quindicinale, insieme a resoconti di convegni sulla scuola. Il centro di documentazione di Pistoia (cas. post. 53) pubblica regolarmente dei notiziari d'informazione e dispone di molto materiale di lavoro, a volte difficilmente reperibile. Inutile quasi ricordare l'attività dei gruppi toscani attivi nella scuola e fuori che fanno riferi-

Una pedagogia comunista

mento a *I Quartieri* (c/o casa del popolo « F. Ferrucci », via S. Agostino 12, Firenze).

Altri gruppi d'iniziativa, sorti in zone di grave isolamento culturale, sono già, o potranno rivelarsi, ci auguriamo!, centri di elaborazione teorica e politica autonoma: *Alternativa* (via C. Caneva 41, Gemona del Friuli, Udine); *Scuola aperta* (c/o G. Storani, scuola media statale di S. Bonifacio, Verona); *Il giornale di Pinerolo e valli* (via Monte Grappa 77, Pinerolo, Torino); *Scuola Lavoro* (via Marconi 7, Foligno); *Partecipazione* (c/o V. Capotorto, via Fiume 25, Mola di Bari); *Anno zero* (c/o liceo scientif. « F. Vercelli », piazza Cavour, Nizza Monferrato, Asti); il centro studi e iniziative di Partinico, Palermo; infine, insieme ad altri di cui parleremo nei prossimi numeri, il misterioso *Gulp*, che dà come indirizzo via Tigellio 23, Cagliari, dove peraltro risulta sconosciuto alle poste italiane.

Una decina di persone hanno protestato perché, avendo spedito l'importo dell'abbonamento per lettera, non hanno poi visto arrivare la rivista. La rivista non è arrivata perché non abbiamo ricevuto le loro lettere... Preghiamo quindi tutti coloro che sono interessati al nostro lavoro di abbonarsi mediante vaglia postale (per ora; stiamo facendo il c.c.p.), indirizzando come sempre a

L'erba voglio

via Lanzzone da Corte 7
20123 Milano

Psicologia ed etica sono i poli, attorno ai quali si raggruppa la pedagogia borghese. Non si deve supporre che essa ristagni. In essa sono all'opera forze alacri e talvolta anche significative. Ma esse nulla possono contro il fatto che il modo di pensare della borghesia, qui come in tutti i campi, è scisso e in sé lacerato in maniera non dialettica. Da un lato il problema della natura dell'educando: psicologia dell'infanzia, dell'adolescenza; dall'altro, il fine dell'educazione: l'uomo totale, il cittadino. La pedagogia ufficiale è il procedimento per adattare tra loro questi due momenti — l'astratta disposizione naturale e l'ideale chimerico — e i suoi progressi vanno nel senso di sostituire man mano l'astuzia alla violenza. La società borghese ipostatizza un essere bambino e un essere giovane assoluto, al quale assegna il nirvana dei *Wandervögel* [lett.: uccelli migratori], dei *boyscout*; essa ipostatizza un altrettanto assoluto essere uomo e essere cittadino, che orna con gli attributi della filosofia idealistica. In realtà, si tratta nei due casi di maschere complementari del concittadino idoneo, socialmente fidato, consapevole del suo stato. È questo il carattere inconscio di questa educazione, al quale corrisponde una strategia di insinuazioni e di immedesimazioni. « I bambini hanno più bisogno di noi che noi di loro », è la massima inconfessata di questa classe, la massima che sta alla base delle più sottili speculazioni della sua pedagogia, esattamente come della sua pratica procreativa. Alla borghesia i suoi figli si presentano come eredi; ai diseredati come soccorritori, vendicatori, liberatori.

Questa è la differenza, abbastanza netta. Le sue conseguenze pedagogiche sono incalcolabili.

In primo luogo, la pedagogia proletaria non parte da due dati astratti, bensì da uno concreto. Il bambino proletario nasce dentro la sua classe. Più precisamente, nella prole della sua classe, non nella famiglia. Fin dal principio è un elemento di questa prole, e ciò che sarà di lui non è deciso da nessun fine educativo dottrinario, ma dalla condizione della classe. Questa condizione lo afferra fin dal

primo istante, anzi già nel ventre materno, come la vita stessa, e il contatto con essa è per intero atto ad affilare fin dall'inizio la sua coscienza alla scuola della necessità e del patimento. Essa diventa coscienza di classe. Infatti la famiglia proletaria non è per il bambino protezione migliore rispetto alla tagliente conoscenza sociale di quanto sia il suo soprabitino sfilacciato rispetto al tagliente vento d'inverno. Edwin Hoernle (E. Hoernle, *Grundfragen der proletarischen Erziehung*, Berlino, 1929) fornisce sufficienti esempi di organizzazioni infantili rivoluzionarie, di scioperi scolastici spontanei, di scioperi di bambini durante il raccolto delle patate e così via. Ciò che distingue inoltre le sue formulazioni dalle più sincere e migliori di parte borghese è che non prendono sul serio unicamente il bambino, la natura infantile, ma anche la condizione sociale del bambino stesso, ciò che per il « riformatore della scuola » non può mai realmente diventare un problema. A lui Hoernle dedica il penetrante capitolo finale del suo libro. Esso riguarda i « riformatori della scuola austro-marxisti » e « l'idealismo pedagogico pseudo-rivoluzionario », che protestano contro la « politicizzazione del bambino ». Ma, ribatte Hoernle, cos'altro sono la scuola elementare e professionale, il militarismo e la chiesa, le associazioni giovanili e i *boyscout*, in base alla loro funzione celata eppur precisa, se non strumenti di ammaestramento antiproletario dei proletari? Ad essi l'educazione comunista non si oppone certo in modo difensivo, bensì come una funzione della lotta di classe. Della lotta della classe per i bambini che le appartengono e per i quali essa esiste.

L'educazione è funzione della lotta di classe, ma non soltanto questo. Secondo il credo comunista, essa rappresenta l'utilizzazione totale del mondo circostante al servizio delle mete rivoluzionarie. Poiché questo mondo non è soltanto lotta ma lavoro, l'educazione si presenta contemporaneamente come educazione di lavoro rivoluzionaria. Il pro-

gramma di quest'educazione è la parte migliore dello scritto, e introduce nello stesso tempo a uno dei punti decisivi del programma bolscevico. In Russia al tempo di Lenin si è svolto il significativo dibattito sulla formazione mono- e politecnica. Specializzazione o universalità del lavoro? La risposta del marxismo è: universalità. Soltanto sperimentando le più varie modificazioni ambientali, soltanto mobilitando in ogni ambiente sempre di nuovo le sue energie al servizio della classe, l'uomo perviene a quella universale disponibilità d'azione che il programma comunista contrappone a ciò che Lenin definisce « il tratto più odioso della vecchia società borghese »: la divaricazione tra prassi e teoria. L'audace, imprevedibile politica del personale dei russi è interamente il prodotto di questa nuova universalità, non umanistica né contemplativa, bensì attiva e pratica: l'universalità dell'essere pronti. La sconfinata possibilità di utilizzazione della nuda forza lavoro umana, che il capitale porta ogni momento alla coscienza dello sfruttato, ritorna al più alto livello come formazione politecnica dell'uomo contrapposta a quella specialistica. Questi sono principi di base dell'educazione delle masse, la cui fecondità per la generazione che sta crescendo può essere toccata con mano.

Tuttavia non è facile accettare senza riserve la formulazione di Hoernle, secondo cui l'educazione dei bambini non si differenzia in nulla di essenziale da quella delle masse adulte. Conoscenze così audaci rendono consapevoli di quanto sarebbe desiderabile, anzi necessario, integrare la sua esposizione politica con un'esposizione filosofica. Ma è chiaro: mancano tutti i lavori preliminari per un'antropologia marxista, dialettica, del bambino proletario. (Come, del resto, anche lo studio del proletario adulto non ha acquisito nulla di essenziale dopo Marx). Quest'antropologia non sarebbe null'altro se non un dibattito con la psicologia del bambino, al cui posto dovrebbero subentrare i protocolli particolareggiati, elaborati secondo i principi della dia-

Appunti da un reparto psichiatrico

lettica materialistica, di quelle esperienze che sono state fatte negli asili proletari, nei gruppi giovanili, nei teatri di bambini, nelle associazioni di giovani viandanti. Il manuale di Hoernle dev'essere quanto prima completato in questo senso.

Un manuale, di fatto, ma più che un manuale. In Germania, all'infuori degli scritti politici ed economici, non esiste alcuna letteratura marxista ortodossa. Questa è la causa principale della stupefacente ignoranza degli intellettuali — inclusi quelli di sinistra — in fatto di marxismo. Lo scritto di Hoernle documenta con autorevole acutezza, in uno dei campi fondamentali, la pedagogia, ciò che il pensiero marxista ortodosso è e dove esso porta.

Dovremmo prenderlo a cuore.

1929

Walter Benjamin

[Sulle cause dei disturbi mentali e sul trattamento che nella maggior parte degli ospedali ricevono i pazienti affetti da queste malattie si scrive e si discute molto in questi tempi. Ritengo che una testimonianza in più sulla questione abbia una sua utilità sia perché vissuta all'interno della situazione sia perché queste righe rientrano in un preciso impegno che io ho assunto con i compagni rimasti ancora in ospedale.]

Questo scritto non vuole dare una visione globale delle contraddizioni esistenti negli ospedali psichiatrici, né tanto meno presentare un'alternativa; è semplicemente una testimonianza della nostra esperienza al Policlinico di Milano, nel padiglione di Guardia II dove la degenza è prevista per una o due settimane, trascorse le quali si ritorna a casa o si passa a un centro di cura superiore.

I pazienti invece vengono trattenuti in questo padiglione per periodi che possono superare anche i due mesi, con un aggravamento notevole dei problemi di soggiorno e di spazio, data la scarsa possibilità di muoversi; al punto che per alcuni il bisogno di tornare nella vita reale da cui erano stati espulsi diventa più forte del ricevere le cure in un posto in cui si sentono oppressi.

La possibilità di passare in un ospedale di tipo superiore viene presentata spesso in maniera ricattatoria e terroristica. « C'è il Paolo Pini! » è la formula con cui si minaccia il ricoverato quando si agita o manifesta la sua esasperazione nei confronti dell'ambiente.

Per la scarsa possibilità di essere attivi in modo umano (ad es. con disponibilità interna di libri, pennelli, tele, cinema ecc.) i pazienti si ingegnano a passare il tempo in maniera infantile (giocando alla sberla o a cavallina) con la disponibilità di giochi (carte, dama) che non aiutano affatto a vedere la realtà, ma contribuiscono a nascondersela. [Sola possibilità vedere il proprio dolore riflesso negli altri.]

La separazione del reparto maschile da quello femminile (tenuto conto che un'alta percentuale di pa-

zienti è lì perché avverte la repressione soprattutto a livello sessuale) favorisce atteggiamenti ipocriti da parte dei maschi nelle richieste al personale per poter vedere le donne e comportamenti di tolleranza altrettanto ipocrita da parte del personale nel permettere questi incontri.

Nelle terapie il dialogo col paziente è pressoché assente; viene usata invece una terapia farmacologica, in alcuni casi nella forma della terapia d'urto, che provoca anche delle parestesi.

Questo senza che nulla sia detto dai medici in anticipo al paziente, che può trovarsi ad avere addosso, oltre che i suoi problemi, anche la sorpresa di non potersi muovere senza sapere il perché.

Si viene insomma considerati dei bambini che vanno coccolati e viziati finché sono distesi e non possono muoversi, ci si sente dei prigionieri appena ci si può muovere.

Durante la nostra permanenza, su 24 pazienti ben 6 erano quelli che provenivano dal servizio di leva (alcuni per deperimento organico, altri per forme depressive, altri per tentato suicidio); la vita militare aveva evidentemente contribuito ad alimentare le forze autodistruttive nei vari soggetti.

Dalla divisione del reparto (6 stanze per mutuat, 2 per solventi) risulta chiara la divisione degli uomini in due categorie: i privilegiati e i non privilegiati.

Questo fatto caratterizza tutti gli aspetti della vita ospedaliera: quelli che pagano possono uscire quando vogliono (gli altri invece solo ad ore fisse); possono ricevere visite quando vogliono (gli altri solo ad ore fisse); possono telefonare a volontà con possibilità di ricevere telefonate dall'esterno (gli altri solo ad ore fisse senza possibilità di ricevere telefonate da fuori); si scelgono il vitto che gradiscono.

Anche se per i solventi la situazione di privilegio si risolve in una emarginazione più profonda, siccome si trovano separati dagli altri, quindi con maggiori difficoltà di rapporti.

Un fatto successo durante la nostra degenza for-

niscie un'idea di quanto sia trascurato il processo di responsabilizzazione. Ci riunimmo tutti in mensa per discutere dell'alimentazione, del numero e del tempo delle uscite. Un paio di persone vennero incaricate di chiedere ai medici un incontro al proposito. Il medico rifiutò in tronco di entrare in merito alla faccenda rispondendo che lì « non si faceva politica » e che si voleva, nientemeno, « fare un'assemblea »; « non siamo mica in fabbrica per fare delle assemblee »; lasciando bene intendere chi era che prendeva le decisioni, cioè faceva politica. Anche il collegamento che si era preso con le donne per portare avanti l'iniziativa venne disapprovato e criticato.

Ricerca di un capro espiatorio: uno solo il sobillatore e il promotore: repressione di una persona. [La tendenza all'isolamento era frequente; tentativo di fare aprire: aggravante ulteriore.]

Del reinserimento del ricoverato nella società ci si occupa in maniera solo paternalistica. Sotto le apparenze della imparzialità (« esaminiamo il caso umano ») in effetti non si considerano affatto le cause sociali dei disturbi e il paziente si trova rimandato in quell'ambiente che è la causa delle sue sofferenze senza alcuna chiarificazione per poterlo trasformare.

Sandro Ricci

(Le frasi tra parentesi quadre sono presenti in una stesura precedente).

È con profonda tristezza che scriviamo queste righe. Il nostro caro compagno, il nostro amico Sandro Ricci si è ucciso nella notte tra il 4 e il 5 dicembre. Aveva 31 anni.

È difficile parlare di una morte che ci ha colpito; ed è difficile parlarne onestamente. Ma ci sembra necessario; e crediamo che dal resoconto della verità potrà nascere, non la pietà, che acceca, ma una comprensione più grande del tentativo di Sandro di riuscire a vivere, e del suo scacco.

Durante lo scorso anno, Sandro aveva continuato

il suo lavoro nella scuola, nella direzione indicata dal suo scritto riportato nel libro *L'erba voglio*, e alla fine si era visto, come altri, ridurre la qualifica (fino alla « sufficienza »).

Col sopraggiungere dell'estate, egli si era venuto man mano a trovare più solo; e, soprattutto, più coinvolto nei problemi di sempre della sua solitudine.

Un primo, grave tentativo di suicidio fu sventato da uno di noi ed egli venne ricoverato nel reparto di cui si parla negli appunti precedenti. Qui egli fece amicizia con altri ricoverati; dai loro incontri, prima e dopo la dimissione, nacque l'idea di un resoconto della loro esperienza.

Con l'autunno si avviarono gli incontri settimanali del nostro gruppo, a Milano. La proposta di Sandro fu accettata da tutti.

Non dimenticheremo la sera in cui Sandro, presenti alcuni suoi compagni di reparto, parlò del ricovero, sostanzialmente nei termini riferiti negli appunti. Ciò che questi appunti (una scarna, schematica premessa a un lavoro da fare) non dicono, è l'emozione che colpì tutti quando Sandro, di fronte a una ventina circa di persone, alcune delle quali a lui interamente sconosciute, parlò, semplicemente, sobriamente, del suo tentativo di suicidio. Molti, forse, i più giovani, venivano per la prima volta a contatto con un'esperienza di morte così diretta; tutti, certamente, si trovavano per la prima volta di fronte a un uomo che si sforzava di parlare ad altri, riuniti per un lavoro comune, del punto più tragico della sua esistenza; senza mai chiedere commozione né pietà, e proprio per questo postulando, e ottenendo, la partecipazione più profonda.

Ma non molti sono in grado di accettare fino in fondo le proprie emozioni, e molti sono ridotti a difendersene. Uno degli intervenuti, dopo essere stato a lungo in silenzio, uscì a dire che tutto questo non interessava, non era politica, e che l'importante era prepararsi a fronteggiare il « fanfascismo ».

Era un dilettante della politica, non a caso. E probabilmente usava per il suo rifiuto ciò che aveva udito in una delle tante assemblee che si tenevano in quei giorni. Sandro, che aveva anni di militanza politica sulle spalle, e che negli ultimi mesi aveva lavorato con la formazione politica a cui l'altro si rifaceva, non rispose.

Rispondiamo noi per lui, come facemmo quella sera. Col suo resoconto, ammirevole, Sandro aveva rotto, per un momento, quella separazione tra vita privata e vita pubblica, tra esistenza individuale e movimento collettivo, che non è un dato naturale, ma una formazione storico-sociale, e che oggi favorisce l'atomizzazione, la privatizzazione della maggioranza, la sua impotenza; aveva per un momento permesso di intravedere una comunità di uomini legati fra loro da rapporti più profondi, e più ampi, di quelli in cui la maggior parte di noi è costretta a vivere. Ora, l'istituzione di questi rapporti, non fa forse parte essenziale di ogni politica degna di questo nome? non ne è una premessa implicita e il compimento dichiarato?

Certo, conosciamo fin troppo bene i limiti di questa realtà intravveduta. Solo in condizioni di grande tensione gli uomini sembrano in grado di viverla. E la morte di Sandro, sopraggiunta a breve distanza da quella riunione, è la più crudele testimonianza della insufficienza quotidiana dei nostri rapporti, della loro fragilità di fatto, quasi della loro irrealtà di fronte alle nostre richieste più radicali. Così è stato, forse, per Sandro, alla fine. L'intensità della sua richiesta gli ha fatto apparire inutile, inesistente, la vita sua e nostra; e sola importante quella vita intravista, di cui ha constatato la mancanza tra noi.

Di tutto questo, cercheremo di non dimenticarci.

Questo numero viene inviato a 250 librerie circa: è la diffusione più ampia consentita oggi a una rivista con i nostri mezzi.

Siamo però convinti che esista la possibilità di raggiungere molte più persone, attraverso librerie, edicole, collettivi di lavoro, ecc. Siamo disposti a spedire dovunque, contrassegno, anche pochissime copie. Contiamo quindi sulla collaborazione attiva dei nostri lettori.

L'abbonamento rimane tuttavia il mezzo fondamentale di sostegno della rivista, che non ha nessuna fonte di finanziamento esterno.

Abbonamento ordinario a 6 numeri L. 500, meglio di più; sostenitore L. 5000, da inviare, preferibilmente a mezzo vaglia postale, a

**L'erba voglio
via Lanzone da Corte 7
20123 Milano**

Rinnoviamo ai lettori l'invito a spedirci materiale sulle loro attività dentro e fuori della scuola.

Hanno partecipato alla discussione dei temi di questo numero, insieme ad altri, Franco Bevilacqua, Remo Cacitti, Lia Cigarini, Valentina Degano, Alberto Diramati, Elvio Fachinelli, Luciano Fortunato, Donatella e Maurizio Garra, Sergio Gentili, Corrado Levi, Elena Medi, Lea Melandri, Luisa Muraro, Silvana Pacor, Daniela Pellegrini, Sandro Ricci, Alessandro Russo, Enzo Schiavina, Giuseppe Turani.

Le norme sulla stampa stabiliscono che la responsabilità legale della pubblicazione sia di un iscritto all'ordine dei giornalisti e pubblicisti. Ringraziamo Piergiorgio Bellocchio, che si è assunto tale onere.